

RICORDI DI ZARA

1940-1946

di Caterina Fradelli

- 1 BIOGRAFIA, pag. 1**
- 2 1941 – LA PRIMA FUGA DA ZARA, pag. 4**
- 3 1943 – DA CATTARO A ZARA, UNA LUNGA ATTESA, pag. 9**
- 4 IL RITORNO DI VITTORIO, INIZIANO I BOMBARDAMENTI, pag. 12**
- 5 LA CASA DISTRUTTA, pag. 13**
- 6 NELL'ISOLA DI PAMAN, pag. 17**
- 7 RITORNIAMO IN CITTÀ, pag. 20**
- 8 CI SI AIUTA, pag. 22**
- 9 SALVIAMO I NOSTRI SOLDATI, pag. 24**
- 10 VITTORIO IN VISITA ALLA MADRE, pag. 27**
- 11 LA FUGA DEI TEDESCHI, I PARTIGIANI IN CITTÀ, pag. 30**
- 12 LE PROPRIETÀ CONFISCATE, pag. 34**
- 13 “NEMA ZA TALIJANE” – “NIENTE PER GLI ITALIANI” , pag. 36**
- 14 L'OPZIONE, PER NOI L'ESPULSIONE COME CITTADINI STRANIERI, pag. 39**
- 15 MAMMA IDA VERSO LA LIBERTÀ, pag. 44**
- 16 UN AIUTO INATTESO, pag. 46**
- 17 È NATO GIORGIO, PAG. 50**
- 18 LA PARTENZA, ADDIO ZARA, pag. 54**

1. Biografia

Caterina Fradelli nacque a Zara il 19 settembre 1907.

Una vita semplice, vissuta con intensità nel periodo a cavallo tra le due guerre, quando alla fine furono decise le sorti di Zara e di tutto il confine orientale.

Gli oltre 350.000 italiani che popolavano l'Istria e la Dalmazia veneta furono costretti all'esilio per salvare la dignità e la vita, fuggendo dalla follia comunista delle bande di Tito.

Un popolo intero protagonista di una storia troppo a lungo taciuta e ignorata.

Gli esuli giuliano dalmati, ancor prima che dai difficili equilibri internazionali del dopoguerra, furono vittime del silenzio della "cultura" egemone della sinistra italiana che per più cinquant'anni li marchiò come "fascisti" nascondendo all'Italia e al mondo la pulizia etnica perpetuata dai comunisti slavi nei Balcani.

Una storia vissuta con dignità, senza spazio a sentimenti ed emozioni, difficile da raccontare ed ancor più da comprendere per chi non abbia avuto la sorte di vivere il tragico epilogo delle genti del nostro confine orientale.

"Veneti de là del mar"; nella memoria è sempre presente il sofferto sentimento di chi è cresciuto lottando per mantenere la propria identità ed alla fine è costretto a subire l'ultimo ed il più doloroso atto, il tragico esilio.

Nei ricordi traspare la lucida consapevolezza dell'essere parte di quell'etnia latino veneta da sempre presente in Dalmazia; con Venezia e per San Marco, questa la secolare storia dei veneti oltre adriatico.

Parlano il dolce diletto veneto ed hanno in comune con gli abitanti delle Venezie, cultura, leggi e secolari tradizioni.

Caterina, per tutti sempre Rina, riceve i primi insegnamenti dal padre, professore di latino e greco nel ginnasio liceo di Zara, frequenterà poi l'ultima classe elementare dalla Suore Benedettine in Calle Santa Maria. Educanda nel bel Collegio San Demetrio di Zara retto dalle Suore Mantellate, si iscrive alle Magistrali e, con l'amica Ada Talpo Luxardo, si diploma nel 1925.

Nel '28 vince un concorso ed insegna alla Scuola Materna del quartiere di Borgherizzo cui resterà sempre intimamente legata.

Ha per colleghe le sorelle Glezer che tanto avevano meritato insegnando con valore la lingua italiana nelle scuole di Zara fino al 1918, prima della definitiva annessione della città all'Italia nel 1921 con il Trattato di Rapallo.

A Bari nel '29 consegue il Diploma per l'insegnamento nella "scuola di grado preparatorio" qualificandosi all'insegnamento nella scuola materna, successivamente insegnerà nel nuovo asilo cittadino.

Negli anni '30 inizia il suo impegno civile e politico, protagonista e testimone di un'intera generazione d'italiani che in quegli anni si adoperò per costruire un'Italia migliore.

Lavorò con impegno meritando stima e rispetto di amici e collaboratori.

Nel 1940 sposò Vittorio Varisco, dal loro matrimonio nasceranno Gianna e Giorgio.

Lasciò definitivamente Zara distrutta nel gennaio 1947.

Negli anni '70 chiamò a raccolta le amiche di gioventù, per tutte ricordiamo Daria Machiedo Politeo, con loro promuove l'azione per la tutela e la conservazione delle tombe italiane nel cimitero di Zara che si trovavano allora in grave abbandono.

Nel 1977 fondò quel "Madrinato Dalmatico per la Conservazione del Cimitero degli Italiani di Zara" che ancor oggi, con rinnovato impegno, continua la sua opera meritoria.

Ha inizio allora il primo rapporto tra gli esuli e la città natale.

Le autorità cittadine di allora dimostrarono intelligenza e sensibilità nel capire e risolvere il problema della tutela delle tombe italiane nel cimitero di Zara.

A riconoscimento del valore e dell'alto significato civile ed umanitario dell'iniziativa che la vide intrattenere stretti rapporti con il Ministero degli Affari Esteri e le sedi diplomatiche italiane nell'ex Jugoslavia, Le verrà conferito il titolo di Cavaliere al merito della Repubblica.

A 93 anni, dopo aver dedicato la vita affinché la memoria della Dalmazia non andasse perduta, muore a Padova, città d'adozione, il 15 febbraio 2001.

Riposa nella tomba di famiglia del cimitero degli italiani di Zara, all'ombra dei pini vicino al mare.

Ai miei cari nipoti

Matteo e Antonio

che la Dalmazia sia

sempre parte di voi

Ai miei, ai nostri morti

che riposano in pace

nel nostro cimitero

all'ombra dei pini

vicino al mare.

Questa raccolta di ricordi non ha alcun valore letterario.

Ha un solo significato, è un accorato invito a tutti gli zaratini ed ai dalmati di lasciare testimonianza ai propri figli dei giorni più tristi della vita di Zara italiana, prima che la memoria ne vada perduta.

Un sincero ringraziamento all'amico Dario Remigio, esule da Lussinpiccolo, cui va il merito d'aver collaborato con mia figlia Gianna a raccogliere i miei appunti e trascrivere le registrazioni che sono all'origine della mia e della loro fatica.

Agli amici zaratini e Dalmati ricordo l'importanza della memoria, senza di essa la nostra tragedia sarà dimenticata.

Con questo atto adempio al mio diritto – dovere di lasciare testimonianza della memoria dei giorni più tristi ed indimenticabili della mia vita e della storia di Zara italiana.

2. 1941 – LA PRIMA FUGA DA ZARA

All'altare della Madonna del Rosario della Chiesa di S. Simeone di Zara, alle 6.30 del 15 aprile 1940, il Parroco don Giacomo Foretich Colenda celebrò il matrimonio di Caterina Fradelli e Vittorio Varisco.

Durante il viaggio di nozze seguirono giorni felici vissuti a Trieste, Venezia, Firenze e Roma.

Il 29 aprile fummo di ritorno a casa ed iniziarono gli anni più difficili della nostra vita.

Il 30 aprile Vittorio fu chiamato alle armi, lo vedevo solo la sera in libera uscita quando non aveva impegni di servizio o la truppa non era consegnata in caserma.

Fu così per sei mesi, da maggio a ottobre.

A novembre la Federazione, ormai senza impiegati, chiese ed ottenne dal Comando Militare che Vittorio riprendesse il lavoro nel suo ufficio.

Non vestiva più il grigioverde, ma ugualmente il servizio era pesante, senza orari, impegnato com'era a sostituire gli impiegati più giovani sotto le armi; qualche volta non tornava a casa neppure la notte.

Continuò così per tutto il 1940, vivevo intanto serenamente la mia prima maternità.

Il 22 marzo 1941 nacque la piccola Gianna, ebbi così la gioia di stringere al petto la mia prima creatura, era sana e vispa, pesava 3.700 gr., il 27 marzo fu battezzata in ospedale.

Dopo una degenza di cinque giorni tornai a casa con il mio piccolo grande tesoro fra le braccia, contenta ed allo stesso tempo preoccupata.

Temevamo l'imminente entrata in guerra contro la Jugoslavia, la posizione geografica della città non ne favoriva la difesa specie considerando il suo limitato territorio di appena 53 kmq.

Non si poteva proprio stare tranquilli.

In quei giorni le autorità invitavano la popolazione civile a trasferirsi in Penisola.

Il 1° aprile 1941 il Ministero della Guerra ordinò lo sfollamento obbligatorio della popolazione civile e per tutti coloro che non fossero impegnati in doveri d'ufficio.

Le scuole erano chiuse, bisognava partire.

Mamma Ida era indecisa, non voleva allontanarsi da Zara, alla fine si convinse, non poteva lasciarmi sola in quel viaggio con una creatura di appena dieci giorni.

Il 2 aprile 1941 fu una giornata tristissima, ricordo ancora l'angoscia della partenza, anche il cielo partecipava al nostro dolore, era grigio plumbeo e le nuvole gonfie di pioggia.

L'ordine d'imbarco sulla "Stamira", ancorata alla Riva Vecchia, era per le dieci della sera, pioveva, portavo Gianna in braccio, più numerose erano le nostre lacrime che la pioggia che cadeva dal cielo.

La pioggia era chiara e trasparente, le nostre lacrime amare e piene di disperazione.

Ci assegnarono una cuccetta in una cabina con altre persone.

Sistemai Gianna alla meglio e mi raggomitolai accanto a lei, mamma tra seduta e sdraiata prese posto in fondo al letto.

Tutti tacevano, assorti nei loro pensieri.

Restammo in quella scomoda posizione tutta la notte quasi senza parlare fino all'alba e fu così per tutta la traversata verso Ancona.

Mi chiedevo se saremmo più ritornate a casa.

La nave levò gli ormeggi appena alle cinque del mattino scortata da due torpediniere per proteggerne la navigazione.

Arrivammo ad Ancona verso le quattro del pomeriggio del 3 aprile.

Mia fratello Andrea era ad aspettarci assieme alla moglie Rita Bersani, gli studenti della sua terza liceo svolgevano servizio di volontariato al porto.

Non ci fu consentito sbarcare subito, doveva essere redatto l'elenco degli sfollati, quasi tutti privi di documenti, ed essere sottoposti alla visita del medico provinciale.

Il tempo passava e Rita, preoccupata per Gianna, si rivolse alla moglie del Prefetto di Ancona pregandola di far sbarcare al più presto la piccola per liberarla dalla lunga attesa.

La Signora l'ascoltò con attenzione, poi " Venga con me " disse con tono deciso.

Si presentò al picchetto di servizio " Fatemi passare, è un caso pietoso " ordinò.

Scambiò con noi poche parole di circostanza, prese in braccio Gianna e con Rita ritornarono a terra.

Con l'auto del Prefetto, Rita portò Gianna a casa, abitavano verso il Monumento ai Caduti, l'ultima via a sinistra, una salita chiamata delle Rupi.

L'affidò a sua madre, nonna Alice, che l'aspettava.

Le tolse le fasce e la coricò nel lettino della cuginetta Ida di tre anni.

Esaurite le pratiche burocratiche, dopo le dieci di sera scendemmo finalmente a terra dove Rita ed Andrea ancora ci aspettavano.

Alla partenza da Zara, Vittorio, sempre previdente, aveva scritto su tutte le valige il nome "Fradelli" così gli alunni di Andrea le poterono facilmente riunire in un luogo sicuro.

Con un'auto finalmente arrivammo a casa.

Gianna era inquieta ed io, mamma alle prime armi, confusa e stanca del viaggio, non sapevo cosa fare.

Le diedi un po' del mio latte, ma si quietò solo per poco e riprese a lamentarsi.

Andrea per farmi star tranquilla chiamò un pediatra che visitò la bambina, la pesò ed alla fine concluse che era in buona salute, era sana e vispa.

Aveva solo fame, il mio latte non le era stato sufficiente.

Date le mie condizioni fisiche e psicologiche, erano due giorni che non mangiavo, consigliò l'acquisto di un latte in polvere della marca francese Guigoz che allora andava per la maggiore.

Se n'andò rinfrancandoci e rifiutando l'onorario, felice di aver aiutato una famiglia italiana della Dalmazia.

Andrea si recò alla farmacia ad acquistare il latte e così alle undici della sera soddisfammo l'appetito della piccola e potemmo finalmente riposare tutti dopo quella lunga e faticosa giornata.

Il 6 aprile ebbero inizio le ostilità con la Jugoslavia, l'inevitabile guerra tanto temuta alla fine era arrivata.

Per noi, sfollati in Penisola, la preoccupazione più grande ed il pensiero ricorrente era per chi era rimasto a difendere la città.

Si temeva il peggio, Zara era accerchiata dal nemico che, benché meno forte ed agguerrito, controllava tutti i punti strategici e le vie di comunicazione.

La guerra guerreggiata fu vinta in pochi giorni, l'assedio di Zara finì il 12 aprile, ma lasciò il posto ad un nuovo vile modo di combattere.

Fu la guerra per bande, il nemico si nascondeva armato e d'improvviso tendeva sanguinose imboscate.

Pensavamo ingenuamente che la guerra dovesse avere delle regole, ma imparammo presto che non ha regole né rispetto per nessuno.

Più tardi negli anni, per la gran parte di noi esuli giuliano dalmati fu sempre difficile pensare ed ancor oggi resta impossibile capire le verità che venivano insegnate.

Scoprimmo che coloro che con sacrificio avevano difeso la nostra terra, a noi non era mai importato quale divisa vestissero, fossero giudicati dei delinquenti ed invece quelli che conoscevamo come autentici delinquenti venissero celebrati come eroi.

La Storia come sempre è scritta dai vincitori.

Per noi "Veneti de là del mar" l'ideologia ha sempre avuto poco valore, il nostro più grande impegno era quello di mantenere la nostra identità etnica e culturale.

Anche sforzandoci di capire le ragioni del nemico, a sessant'anni dalla fine di quella maledetta guerra, possiamo finalmente affermare la nostra verità.

Agli amici ed agli avversari, anche solo a coloro che ignorano, ricordiamo che quanto accadde allora in Istria ed in Dalmazia non ha paragone alcuno con la storia e la cronaca dell'Italia di quel tempo, vittima della guerra civile dove la mano del fratello colpì il fratello.

Quelli che non conoscono la nostra storia ed ignorano il dramma patito dagli esuli giuliano dalmati sono ancora molti; altri, quelli che ancor oggi ci sono avversari possono solo offrire squallida testimonianza dell'ideologia che rappresentano.

La nostra fu un'altra storia, diversa da quella oggi qualcuno ancora si sforza di raccontare, una storia certo difficile da comprendere anche perché nessuno ha ancora avuto l'opportunità di scriverla nei libri di scuola perché sia insegnata ai nostri figli.

Storia della quale siamo consapevoli di essere scomodi testimoni.

La Jugoslavia si arrese ed i soldati italiani occuparono tutta la Dalmazia.

Avremmo voluto sperare in una soluzione rapida e pacifica del conflitto, ma nessuno di noi, conoscendo il nemico, in cuor suo nutriva buone speranze.

Restammo ospiti di Andrea per un mese dove un giorno vennero i messi del Comune per portarci i documenti con i quali avremmo potuto godere del sussidio concesso agli sfollati.

Andrea rifiutò sostenendo che non ne vedeva la necessità, eravamo suoi ospiti, lui stesso avrebbe provveduto ai nostri bisogni.

Nulla di strano nella sua decisione, era frutto naturale di un'educazione, di un modo di sentire e di comportarsi coltivati da sempre e non solo in famiglia.

La risposta fu quasi ovvia, anche se data col cuore, nessuno di noi peraltro era sfiorato dal pensiero di trarre vantaggio alcuno dalla nostra condizione di sfollati dato che potevamo provvedere con i nostri mezzi.

Quando venne il crollo militare della Jugoslavia e la guerra ebbe termine il nostro primo pensiero fu ritornare a Zara.

Mamma Ida si attivò per prima recandosi in Questura per le necessarie autorizzazioni e poi al porto di Ancona per acquistare i biglietti per la partenza.

Trovò tutte le cabine della nave prenotate per l'intera settimana.

L'impiegato addetto, data l'insistenza e volendo agevolarla, pensò bene di chiederle di esibire il tesserino per il sussidio agli sfollati.

“Non possiedo questo tesserino che lei chiede né ricevo alcun sussidio” fu la secca risposta.

L'impiegato allora, forse sorpreso, certo meravigliato, la fece accomodare e si attaccò al telefono chiamando la Capitaneria di Porto alla ricerca di una soluzione per accontentare l'indomabile Signora che gli stava di fronte.

Gli veniva risposto che tutto era già prenotato, insistette con caparbiaffermando che si trattava di un ordine e che per l'indomani mattina alle nove doveva esserci assolutamente una cabina libera per la Signora Ida Schlacht vedova Fradelli e famiglia.

Poiché evidentemente riceveva risposte evasive, continuò ad insistere.

Alla fine, posata la cornetta si rivolse a mia madre con un sospiro di sollievo ed un sorriso di soddisfazione dicendo:

“Tutto sistemato Signora, domani mattina potrà partire per Zara in un'ottima cabina con sua figlia e la nipotina”.

Alla fine, dandole la mano per un cortese saluto, colpito da tanta risolutezza aggiunse:

“ Ma. . . I Dalmati sono tutti come Lei, Signora ? “

L'indomani, con il cuore colmo di gioia, c'imbarcammo per Zara cullandoci nell'ingenua speranza che, finita la guerra con la Jugoslavia, tutto avrebbe potuto ricominciare come prima e che la vita sarebbe potuta riprendere come nei giorni migliori.

Quell'idea si dimostrò presto un'illusione; con il suo pesante fardello di orrori anche in Dalmazia si stava avvicinando una guerra che ancora non conoscevamo ed il cui epilogo fu la tragedia di un intero popolo e la distruzione della città.

Il breve periodo nel quale restammo ad Ancona ed ancor più la “guerra lampo” con cui era stato tolto l'assedio alla città e le nostre truppe avevano occupato tutta la costa dalmata, ci fece pensare che la città non doveva aver sopportato grossi pericoli.

Tornata a Zara, la mamma trovò saccheggiata la ricca e variopinta dispensa di marmellate, composte e frutta sotto spirito che aveva preparato con tanto amore e paziente perizia, protestò vivacemente.

Vittorio spiegò che dai più era giudicato abbastanza improbabile il successo della difesa della città, circondati com'erano dal nemico.

Convinto che difficilmente saremmo tornate a Zara, aveva pensato di far partecipare anche gli amici a quel ben di Dio che c'era in casa ed aggiunse che, gustando quelle delizie, avevano brindato alla sua salute.

Fu così che svanì il patrimonio delle marmellate di famiglia!

3. 1943 – DA CATTARO A ZARA, UNA LUNGA ATTESA

Era il 1943, la guerra infuriava in Europa devastando tutto in un terrificante conflitto di forze militari e di contrapposizioni ideologiche tra mondi lontani e nemici.

Anche in Dalmazia cominciava a sentirsi il rumore delle cannonate e bagliori improvvisi, presagio nefasto di prossima tragedia, squarciavano il sereno e meraviglioso azzurro del cielo di Zara.

La splendida perla dell'Adriatico, ricongiunta alla Madrepatria nel 1918, viveva da vent'anni in stupenda simbiosi con l'Italia nel suo fervente pulsare di vita culturale, politica, artistica ed industriale.

Era un gioiello intarsiato dagli splendidi tesori di calli e campielli, musei e biblioteche, una città ricca e famosa per le sue chiese monumentali erette accanto a svettanti campanili. Un salotto incantevole dove si parlava il dolce e melodioso dialetto veneziano, un centro di riferimento culturale, un'isola di civiltà italiana nel misero ed arido deserto balcanico.

Chi veniva in Dalmazia s'innamorava subito di quel meraviglioso cofanetto di arte latino-veneta, integrandosi facilmente nelle sue nobili tradizioni culturali per sentirsi alla fine solo ed orgogliosamente dalmata.

Tra gli uomini di cultura venuti con la loro prestigiosa presenza ad arricchire la fervida e frizzante vivacità delle città dalmate, dedico un sereno ricordo a Giovanni Soglian, dalmata di Lesina, venuto dalle montagne di Bressanone a dirigere il Provveditorato agli Studi di Spalato.

Fu imprigionato, torturato ed ucciso dagli slavi.

Maria Pasquinelli dalla Toscana venne ad insegnare a Spalato.

Sentendosi lacerata nell'animo dal vergognoso Dettato di Pace che assegnava alla Jugoslavia le terre dell'Istria e della Dalmazia, il 10 febbraio 1947 a Pola con un colpo di pistola freddava il generale inglese De Wiston che ai suoi occhi impersonava l'arroganza e l'ottusa prepotenza delle Nazioni che avevano vergognosamente calpestato il nostro diritto all'autodecisione.

Condannata a morte, pena poi commutata all'ergastolo, Maria Pasquinelli rifiutò sempre di chiedere la grazia e, scarcerata negli anni sessanta, scelse di ritirarsi a vivere in convento.

In quel tremendo 1943 ebbero inizio le traversie della nostra famiglia, il 13 giugno Vittorio partì per Cattaro dove era stato comandato come addetto all'ufficio logistico.

Il primo mese passò relativamente tranquillo e, pur in mezzo a tante angosce e preoccupazioni, le sue lettere arrivavano regolarmente, ma alle Bocche di Cattaro presto la situazione precipitò.

Gli slavi attaccarono e, dopo una settimana, nonostante la forte resistenza delle truppe italiane, riuscirono a prevalere, più forti nel numero e buoni conoscitori del territorio.

Vittorio riuscì ad allontanarsi da Cattaro e, un pò a piedi e con mezzi di fortuna, dopo 24 giorni raggiunse Spalato che allora, in condizioni normali, una nave avrebbe raggiunto in sole tre ore.

Nel frattempo la situazione militare era diventata drammatica con lo sfacelo dell'esercito italiano dopo il vergognoso 8 settembre.

In Dalmazia lo scellerato armistizio ebbe il solo risultato di abbandonare la popolazione civile indifesa alla brutalità delle bande comuniste.

A Spalato Vittorio riuscì ad imbarcarsi sulla “Goffredo Mameli” che evacuava gli Italiani che volevano fuggire da quella zona di guerra e sottrarsi alle persecuzioni slave.

La nave faceva rotta verso il Canale di Zara con l’obiettivo di continuare l’opera di salvataggio degli Italiani residenti nelle altre città della Dalmazia.

Ma a Zara non arrivò mai perché all’altezza delle isole Zirone, poco a nord di Spalato, venne cannoneggiata da terra e colpita alla fiancata tanto da imbarcare acqua.

Con la nave in avaria e morti e feriti a bordo, il Comandante ritenne rischioso proseguire la rotta nel Canale di Zara, troppo vicino alla terraferma, e puntò coraggiosamente verso il mare aperto in direzione di Pola dove poté sbarcare i morti.

I feriti furono ricoverati a Trieste dove finì quel viaggio disperato.

A Zara intanto molti aspettavano con trepidazione l’arrivo della nave che, in mezzo a tante angosce, avrebbe portato la salvezza, la libertà e quella serenità di cui tutti sentivano un grande bisogno.

Le ore passavano, e passarono anche i giorni senza notizie, allora l’ansia dell’attesa si tramutò in disperazione, ci sentimmo per la prima volta abbandonati e soli, disperatamente soli e dimenticati.

Per due giorni ed una notte, con mamma Ida e Gianna di due anni rimanemmo in attesa alla Riva Drena assieme a tanti altri Zaratini.

Guardavo mia madre e non sapevo cosa fare per consolarla, osservavo Gianna, così piccola e indifesa, avrei voluto chiederle perdono per averla messa al mondo.

Da quaranta giorni non avevo più notizie di Vittorio e sapevo con terrore che a Cattaro si combatteva aspramente.

Dopo tante inutili attese arrivò finalmente un telegramma; non ebbi il coraggio di aprirlo, sopraffatta dall’angoscia di ricevere una terribile notizia.

Lo lesse per me Nicolò Benzoni, amico di famiglia, che abitava nell’appartamento accanto al nostro, mi rassicurò dandomi una gioia incontenibile.

Vittorio scriveva “ Arrivo prossimo mezzo “.

“Arriva da Cattaro ?” chiesi “ No, da Trieste “ rispose.

Mi sentivo frastornata, non riuscivo a capire.

4. IL RITORNO DI VITTORIO, INIZIANO I BOMBARDAMENTI

Passarono ancora molti giorni tristi senza notizie, vivevamo alla giornata tra la casa ed il vicino rifugio al di là della strada, ricavato nelle antiche mura venete dove andavamo a ripararci avvertiti dai continui allarmi aerei.

Ma nessuna bomba era ancora caduta su Zara.

Gli aerei anglo americani partivano da Bari, sorvolavano Zara ed andavano a scaricare il loro carico di morte sulle città della Germania.

Ogni mattina di buonora un ricognitore tedesco sorvolava la città, lo chiamavamo "mlikariza", lattaia, dal nome che era dato alle donne delle nostre campagne che di prima mattina portavano nelle case di Zara il latte appena munto.

Così, tra casa e rifugio, dove in ansia passavamo la nostra infelice esistenza, un pomeriggio arrivò Remigio Dunatov, marito di Maria sorella di Vittorio, per avvertirci dell'arrivo di una nave proveniente da Trieste.

Era il primo di novembre.

Povero Vittorio, aveva tutta la testa fasciata, per vedere aveva libero solo l'occhio destro, una bendatura per le ferite al volto gli impediva quasi di parlare.

Alle mie domande rispondeva a gesti e monosillabi, ero molto preoccupata e, dopo qualche momento di tranquillità trascorso a casa, mi resi conto dell'urgenza di accompagnarlo in ospedale per farlo sottoporre alle necessarie visite mediche.

Affidatolo ai medici, tornai a casa dove erano ad attendermi mamma e la piccola Gianna.

Ero da poco rientrata quando, d'improvviso, la casa piombò in una profonda oscurità mentre fuori, attraverso le tende per l'oscuramento, si intravedeva un chiarore inusuale, così intenso da non poter essere quello del sole.

Erano quasi le otto della sera.

Si trattava del primo dei 54 bombardamenti anglo americani che distrussero più dell'80 % del tessuto urbano della città.

Presi mia figlia in braccio e gridando "mamma, mamma" scendemmo di corsa i quattro piani del palazzo per poi attraversare, col cuore in gola, viale Cesare Battisti ed infiltrarci di corsa nel rifugio del parco.

Mentre Gianna si addormentava dolcemente sul mio petto mille pensieri continuavano a tormentare la mia mente.

Pensavo a Vittorio ferito in ospedale, a mio fratello Andrea che sapevo lontano, prigioniero in Germania e di cui da tempo non avevamo più notizie.

Fortunatamente la zona della città dove abitavamo non venne colpita dalle bombe di cui sentivamo il sibilo lontano.

Verso il porto; nel borgo di Cereria venne centrato un rifugio in cui trovarono la morte più di 200 persone.

Fu il primo bombardamento di Zara, era il 2 novembre 1943; nel giorno dedicato ai defunti, le bombe dei "liberatori" non ebbero pietà dei vivi.

Uscita dal rifugio, mi precipitai al non lontano ospedale, ansiosa di rivedere Vittorio.

Il dott. Renato Portada, amico di famiglia e direttore dell'Ospedale Civile, mi mise al corrente delle sue condizioni fisiche.

Si trattava di un'importante ferita all'arcata sopracciliare sinistra con interessamento del lobo oculare, più altre ferite al volto le cui fasciature gli impedivano di parlare.

Dopo dieci giorni Vittorio venne dimesso, ma ogni giorno avrebbe dovuto continuare a recarsi all'Ospedale per rinnovare le medicazioni.

Appena ripresosi si presentò al Comando militare di Zara, consegnò al Colonnello comandante alcuni documenti portati da Cattaro e per prima cosa, dopo tante traversie, provò a chiedere una licenza.

“Caro Varisco, non ci sono più licenze, siamo in emergenza bellica, devi ritenerti in servizio “ rispose il colonnello.

Poi, osservando le sue fasciature e forse considerando quanto fosse dimagrito dopo la missione di Cattaro, riprese :

“Ti è consentito di dormire a casa due notti la settimana, di giorno devi essere in servizio”.

5. LA CASA DISTRUTTA

Fu così che Vittorio dormì qualche giorno a casa dove parlava poco delle cose del suo ufficio, desiderava solo stare tranquillo in famiglia.

La mattina di domenica 28 novembre 1943, insolitamente loquace al momento di uscire di casa, mi disse:

“Sono comandato alla Casa della G.I.L. per chiudere alcuni conti con il rag. Bussani, poi devo recarmi in Prefettura perché mancano due impiegati, uno è morto e l'altro è partito

per il fronte. Se potrò, tra l'impegno alla G.I.L. e quello in Prefettura, verrò a casa a mangiare un boccone, altrimenti non preoccuparti per me".

Elegante nella sua divisa se ne andò ignaro di quanto sarebbe accaduto quel giorno.

Quella mattina mi diedi da fare per preparare un modesto pranzo, patate bollite e un po' di carne in guazzetto, un intingolo gustoso.

Pensai di preparare anche un dolce, un dolce di guerra, una ricetta semplice : una tazza di polenta, una di farina, una di zucchero ed una di acqua, il latte lo dovevo conservare per la colazione di Gianna e della mamma.

Avevo appena cominciato ad impastare quando accadde il finimondo.

D'improvviso la casa cominciò a tremare, i vetri andarono in frantumi, le porte sbatterono fragorosamente, l'impasto che avevo preparato con tanto amore finì per terra, le patate messe a bollire volarono come proiettili ed il pesante tavolo della cucina cambiò posizione.

Con Gianna in braccio e tenendo per mano mamma mi precipitai verso la porta e mi accorsi con terrore che era rimasta bloccata per lo spostamento d'aria provocato dalle bombe.

Sentivamo il fragore dei proiettili che cadevano portando il loro carico di morte.

Gianna piangeva spaventata, io e mamma tremanti ci tenevamo per mano rendendoci conto di essere rimaste prigioniere in quella casa che da un momento all'altro poteva trasformarsi nella nostra tomba.

Una scheggia passò vicino alle nostre teste ed andò a conficcarsi nell'erta della porta di entrata.

Nonostante i nostri sforzi la porta rimaneva saldamente bloccata e cresceva in noi, tra bagliori accecanti ed il fragore delle esplosioni, la fredda sensazione della presenza della morte che sentivamo vicina.

Sole e disperate rivolgemmo il pensiero a Dio perché avesse pietà di noi ma non riuscimmo nemmeno a trovare la forza di pregare se non per mormorare quasi insieme l'ultimo lamento dei disperati "Gesù misericordia".

Venne la seconda e poi ancora la terza ondata, tutte devastanti e portatrici di morte e di rovina.

La terza ondata fece il miracolo insperato offrendoci l'agognata salvezza.

La porta, che fino allora aveva resistito ai nostri sforzi disperati, con uno scossone improvviso cadde a terra dalla parte delle scale.

In quello squarcio intravidi la salvezza e la mano di Dio, mi precipitai per le scale con Gianna in braccio e mamma accanto gridando "aiuto, aiuto".

Fuori era buio pesto, una nuvola nera oscurava il cielo e diffondeva tutto intorno un pesante odore di bruciato, sentivo distintamente voci concitate che dicevano che la casa era stata colpita e che all'appello mancavamo solo noi del quarto piano.

"El vecio" Benzoni, appoggiando con tenerezza le mani sulle spalle mie e di mamma ci guidò nel rifugio dove trovammo gli altri abitanti del caseggiato.

"La casa gialla" era abitata dagli impiegati comunali, era un palazzo molto grande con due ingressi e numerosi appartamenti, nel rifugio c'erano molte persone, soprattutto mamme con i loro bambini.

Quel giorno all'appello dei vivi mancò solo Mario Carli, un ragazzo d'oro, studente liceale di sedici anni, era figlio del Questore di Zara.

Lo ricordo come fosse ieri, un ragazzo educato cui tutti volevamo bene, esuberante e pieno di voglia di vivere.

Come tutti i ragazzi della sua età, in quei momenti di continue astinenze, aveva sempre fame tanto da divorare anche le razioni di pane di mamma e papà.

Quella mattina decise di recarsi in un panificio di Cereria dove aveva degli amici; mentre attraversava il ponte che divide quel quartiere dalla città vecchia, lo colse la morte quando già sentiva il profumo del pane fragrante del vicino forno.

Una bomba maledetta distrusse quella giovane esistenza spegnendo d'un tratto la sua esuberante vitalità giovanile.

Lo piangemmo tutti, al suo funerale mancò solo il fratello, combatteva volontario sul fronte africano.

Gli uomini del caseggiato erano tutti "militarizzati", chi in Comune, in Provincia o in Prefettura, chi alla difesa contraerea; quando ci fu il bombardamento si trovavano fortunatamente tutti fuori casa.

Nel rifugio qualche persona entrava di corsa a cercare riparo o a portare notizie, così fu riferito che erano stati colpiti la Casa della G.I.L. e l'attiguo Campo Sportivo.

A due passi da noi Piazza d'Armi era una rovina, una parte del parco era in fiamme, nel piazzale dietro la scuola industriale fu colpito in pieno un parco giochi con le giostre.

Nessuno dei bambini che giocavano si salvò, fu un vero macello!

Il primo uomo del caseggiato che ritornò fu Vittorio, vivo per miracolo.

Quando lo vidi entrare nel rifugio mi sentii sollevata, ma allo stesso tempo spaventata, aveva la divisa sporca di sangue.

“ Sei ferito ? “ chiesi con apprensione;

“ Non sono ferito, non ho niente, calmati, eravamo alla G.I.L. e siamo stati colpiti, ci siamo riparati sotto un tavolo” rispose per rasserenarmi con la sua calma abituale.

“Ho saputo che la “casa gialla” era stata colpita e mi sono precipitato da voi. Lungo la strada sono stato investito da un'altra ondata di bombe, sono riuscito a rifugiarmi nei cunicoli delle mura del parco, là mi sono sporcato di sangue prestando soccorso ad alcuni feriti”.

Dopo Vittorio, sopraggiunsero uno dopo l'altro anche gli altri uomini, tutti coperti di polvere, e tutti a raccontare di aver visto la morte in faccia.

La gioia di ritrovarsi insieme sani e salvi era rotta solo dalla tristezza per la morte del povero ragazzo.

Il nostro “Marietto” non avrebbe più portato in braccio, di corsa per ben quattro piani la mia Gianna facendola ridere sonoramente e gridando “ Ecco la mia bellezza! bellezza! “

Alle tre del pomeriggio, la sirena della Dikat, la difesa aerea, diede il cessato allarme, ma quanta desolazione quando risalimmo nel nostro appartamento.

Lo trovammo completamente distrutto.

La facciata che dava sul viale era crollata, le pareti divisorie interne non esistevano più, l'argenteria, la cristalleria ed il vasellame erano in frantumi.

La lampada in ottone, di fine fattura ottocentesca, che con amore avevo trasformato da lume a petrolio a lampada elettrica, era ridotta in pezzetti, il soffitto era solo un enorme miserevole buco.

La parete che dava sul mare, come risucchiata, non c'era più; per paura di provocare nuovi crolli avevamo timore di toccare anche i pochi mobili rimasti.

La situazione ai piani inferiori era analoga alla nostra, stessa distruzione e dovunque vuoti angoscianti.

Raccogliemmo quel poco che si poteva delle povere cose rimaste, mettendo tutto alla rinfusa in alcuni sacchi, soprattutto i generi alimentari tanto necessari per un futuro che appariva sempre più incerto.

Le masserizie e gli oggetti non indispensabili furono riuniti nelle cantine.

Riuscimmo a recuperare i materassi gettati a terra e coperti dai calcinacci piovuti dal quinto piano.

Ci fu chiaro l'obiettivo del bombardamento in quella zona della città, la sua determinata esecuzione era di colpire la vicina Centrale Elettrica, si voleva mettere in ginocchio la città privandola di un bene indispensabile come luce.

Con la disperazione nel cuore e pochi fagotti tra le braccia scendemmo di nuovo le scale camminando con grande cautela, le scale erano seriamente lesionate e pericolanti.

Nel rifugio decidemmo tutti di cercare un'altra casa dove andare a vivere, Zara era stata ovunque duramente colpita e giudicammo tutti impossibile restare inerti ad aspettare la morte sotto i bombardamenti.

6. NELL'ISOLA DI PASMÁN

Nella confusione che seguì non so chi, ma qualcuno trovò una barca, eravamo senza una meta, senza idee, tutti allo sbando ed in preda alla paura.

Chiedemmo di attraversare il Canale di Zara e di portarci nelle isole.

Ci portò a Nevigiane, una località dell'isola di Pasmán.

Al pontile dove attraccò la barca, subito si avvicinarono alcuni degli abitanti per chiederci chi fossimo e cosa volessimo

“Siamo di Zara, abbiamo avuto la casa distrutta e cerchiamo un asilo“ fu la nostra risposta.

Arrivarono altre persone, alcuni erano partigiani, che dopo aver confabulato tra di loro ci fecero scendere a terra indicandoci una casa che a prima vista sembrava accogliente.

Dovemmo subito ricrederci perché era ancora in costruzione, senza pavimento, con le sole travi al posto del tetto, priva anche di porte e finestre.

Insomma, una casa a cielo aperto.

Ci adattammo sistemandoci alla meglio.

In una stanza prese posto la famiglia Gilardi con la moglie Allodi ed i figli Giulio e Germana; in un'altra noi, Vittorio, io, mamma e la piccola Gianna; in una terza Tudorov con la moglie, era un impiegato di Prefettura incaricato di decifrare i messaggi criptati che trasmetteva il Governo.

In un'altra si sistemò Nicolò Benzoni con la moglie Maria Patiera e la figlia Stella con il marito Tudorov.

Provvidenzialmente, in un altro vano, trovammo una cucina economica che fu subito usata per cuocere della polenta, altro da mangiare non c'era.

Eravamo ritornati alla vita primitiva di quasi un secolo addietro.

Con grande serenità desidero ricordare che gli abitanti di Nevigiane furono a loro modo, dati i tempi e le situazioni, molto ospitali.

Nell'isola i partigiani slavi erano ben organizzati, se suonava la campana della Chiesa significava che nel villaggio c'erano o stavano per arrivare i Tedeschi.

Nella località di Ton nell'isola di Passammo, collegata con un ponte alla vicina isola di Urliamo attraverso lo stretto di Sdrelaz, avevano una postazione militare.

Al segnale, per non essere presi dai Tedeschi, gli uomini correvano a rifugiarsi nel bosco, "in suma" nella definizione dialettale dalmato-croata.

Gli abitanti dell'isola, passando per Nevigiane, avvertivano i nostri uomini di eventuali pericoli, allora anch'essi fuggivano per nascondersi negli anfratti delle vicine colline sassose; restavano lontani anche intere giornate.

Quando cessava il pericolo suonavano di nuovo le campane per avvertire che la via era finalmente libera.

Spesso i soldati tedeschi venivano a Nevigiane a razzare viveri ed animali da macello o per requisire barche necessarie per i loro spostamenti.

Venivano a volte anche per rastrellare gli uomini validi da mandare in Germania e farli lavorare nei campi di lavoro del Reich.

Accadde una volta, non ricordo per quale circostanza, che Vittorio non riuscì ad unirsi in tempo al gruppo che si metteva in salvo sulle colline.

I Tedeschi cercavano persone che sapessero governare una barca per recarsi non so dove.

Vittorio non sapeva dove nascondersi, gli suggerii di infilarsi nel letto nella speranza che non fosse notato, così fece indossando sulla testa una "ciuleta" come spesso faceva per proteggersi dal freddo per la precoce calvizie.

I tedeschi cercavano uomini validi, entrarono in casa per verificarne la presenza, lo trovarono che "dormiva".

Dalla porta della stanza dissi sottovoce al soldato tedesco, "Er ist alt und sehr krank", è anziano e molto malato.

Convinti se n'andarono.

In uno di quei rastrellamenti venne fatto prigioniero Giuseppe Perlotti, padre di tre figli, marito di Antonietta Varisco e sorella di Vittorio; trovò la morte nel campo di concentramento di Dachau.

Dal pontile di Nevigiane per mesi con il cuore in gola, fummo, nostro malgrado, spettatori impotenti della distruzione di Zara, bombe dirompenti e incendiarie continuarono a distruggere la nostra splendida città.

A volte qualcuna finiva in mare sollevando alte colonne d'acqua che, ricadendo, provocavano ondate di alcuni metri che andavano a infrangersi violentemente sugli scogli dell'isola.

Allora dal pontile correvo da Gianna che dormiva, nel timore che le deflagrazioni o il fragore delle ondate potessero svegliarla.

Ho ancora negli occhi Zara colpita a morte, fu uno spettacolo agghiacciante.

I croati erano sempre e perfettamente al corrente dei giorni in cui ci sarebbe stato il bombardamento in contatto com'erano con i comandi militari alleati delle Puglie da dove partivano le incursioni aeree.

Nei giorni di calma i nostri uomini approfittavano delle "gaete" che attraversavano in canale per andare in città, erano piccole barche con cui i contadini trasportavano i prodotti da vendere al mercato.

Si recavano alle "Caserme Grandi" della Porta di Terraferma per prelevare i viveri razionati che venivano distribuiti con la tessera annonaria.

Andavano anche al Cimitero cittadino dove, in zona periferica per evitare i bombardamenti, si erano trasferiti gli Uffici del Comune, della Prefettura e della Curia Arcivescovile.

Prefettura e Comune aiutarono la popolazione con sussidi in denaro finché poterono, dalla Penisola non arrivava più nulla da tempo.

La Curia operava con la distribuzioni di vestiario e coperte tanto necessarie in quei momenti, la popolazione aveva perduto tutto.

Così trascorrevano i giorni, con le pressanti preoccupazioni di risolvere i nostri quotidiani problemi di sopravvivenza tra angosce ed incertezze finché, nell'aprile del '44, circolò la voce che, per non perdere la cittadinanza italiana, dovevamo rientrare in città.

Ancor oggi non mi è ben chiaro se si trattò di una disposizione emanata dalle autorità italiane che, a tutela delle nostre vite, ci invitava a rientrare in città dato il rafforzarsi delle

bande partigiane nella zona o se fu un atto di terrorismo psicologico promosso dagli slavi stessi.

Chi in un certo tempo non fosse rientrato in città sarebbe stato considerato “de facto” cittadino jugoslavo, questa era la notizia che venne diffusa in ogni dove tra gli zaratini che avevano trovato rifugio fuori dalle mura cittadine.

Restammo perplessi, non riuscivamo a capire come si potesse togliere la cittadinanza italiana a chi italiano già era a prescindere dal luogo in cui si trovasse.

Eravamo quattordici disperati tra cui tre bambini, Giorgio, Germana e Gianna, la sorte volle che tutti e tre i piccoli avessero l'iniziale “G” nel nome.

7. RITORNIAMO IN CITTÀ

Di nuovo cercammo una barca che ci riportasse in terraferma, ma i contadini, per evitare le requisizioni tedesche, le avevano ben nascoste nel mare tra gli scogli.

Alla fine, dopo non facili ricerche e grazie all'aiuto del Parroco croato di Nevigiane, riuscimmo a trovare due robuste contadine del posto disposte a farci attraversare il canale, bastava pagare quanto chiedevano ed il prezzo era molto elevato.

Avevamo pochi soldi, ma con la buona volontà di tutti riuscimmo a mettere insieme l'ingente somma richiesta.

Così il 10 aprile 1944 lasciammo Nevigiane, il nostro ospitale asilo e ancora di salvezza.

Sbarcammo a Bibigne, una località a sud di Zara, dove si erano rifugiati molti altri Zaratini che fino ad allora avevano trovato riparo in terraferma.

Vittorio andava in città tutti i giorni alla ricerca di un'abitazione, la sera lo vedevo rientrare sempre più stanco e depresso, soprattutto avvilito perché nella distruzione generale non vi erano case agibili.

Ogni sera nei suoi occhi tristi e pensierosi leggevo tutta la miseria e le distruzioni della nostra Zara colpita a morte dal nemico.

Dopo tre giorni eravamo sempre più preoccupati perché alla mezzanotte sarebbe scaduto l'ultimatum del rientro per non perdere la cittadinanza italiana.

Fu Vittorio che allora, guidato dalla Provvidenza divina, trovò nel quartiere di Cereria una casa semidistrutta con quattro stanze fatiscenti, due delle quali erano già occupate dalla famiglia Marsan.

Li pregò di non far entrare nessuno fino al suo ritorno.

Rientrò a Bibigne e così, di corsa, senza neppure il tempo di pranzare, quasi con rabbia ci riportò a Zara su un carro trainato da buoi.

Ci sistemammo in una stanza che aveva tutto l'aspetto di una topaia, senza finestre, il pavimento era di terra ed i muri pieni di umidità.

Piangendo ci adattammo alla nuova realtà, né vi erano alternative.

Avvicinammo il nostro letto a quello della mamma, per averla vicina in caso di bisogno, e facemmo dormire Gianna in mezzo a noi per proteggerla e riscaldarla.

La zona era talmente disastata che un mattino ci trovammo in casa dieci centimetri di acqua, i detriti del vicino ponte bombardato impedivano il defluire dell'acqua e così dovemmo lavorare quasi tre giorni per rendere la stanza di nuovo abitabile.

Vivevamo in condizioni disperate nell'ansia del domani, mangiando la solita polenta condita con l'olio che la nonna Giovanna, madre di Vittorio, ci mandava da Sale nell'Isola Lunga, suo paese natale.

Eravamo angosciati, senza speranza e sfiduciati, stavamo vivendo il peggiore momento della nostra esistenza.

La disposizione che imponeva il rientro nella cinta cittadina, pena la perdita della cittadinanza italiana, aveva creato più scompiglio di quanto già ce ne fosse, ma soprattutto tanta preoccupazione in tutte le famiglie.

Ci sentivamo sempre più soli ed abbandonati, nessuno avrebbe potuto darci un aiuto.

Subimmo la violenza della guerra vivendo situazioni difficili e drammatiche, soprattutto per la fame, ma quando oltre a questa venne a mancare la forza di reagire e resistere all'incalzare degli eventi ci sentimmo impotenti ed incapaci di continuare a vivere.

Questo fu il nostro stato d'animo di quei giorni.

8. CI SI AIUTA

Un amico di Vittorio, si chiamava Cristiani, era rimasto vedovo con un bambino di quattro mesi, la madre era morta dandolo alla luce; da allora lo aveva affidato ad una balia morlacca di cui aveva buone referenze.

Non sapeva quale decisione prendere, era preoccupato e non vedeva come meglio regolarsi, se lasciare il bimbo in cura alla balia, oppure andare a riprenderlo.

Avrebbe voluto portarlo a Zara, ma dove sistemarsi e come?

Quel padre disperato mi faceva pena, così mi offersi di farmi affidare il piccolo, lo avrei accudito con la stessa tenerezza che riservavo alla mia Gianna.

Rispose che non poteva pretendere tanto e così per parecchi giorni non se ne parlò più.

Una sera a tarda ora, quando stavo per mettere Gianna a dormire, lo vidi arrivare con il bimbo in braccio, era avvolto in un vello di pecora legato con lo spago.

Era disperato, mi supplicò di aiutarlo e prima di andarsene me lo consegnò.

Mandai Vittorio a dormire con Gianna e rimasi sola con mamma.

Liberai il bambino dal vello che lo avvolgeva e rimasi sconvolta perché era tutto rattappito, il corpicino era pieno di croste che, a prima vista, facevano pensare ad una malattia della pelle, forse contagiosa.

Mamma Ida, malgrado d'indole generosa, quando lo vide, mi rimproverò aspramente per avere accettato di ospitare un bambino malato, la cui presenza avrebbe potuto rappresentare un pericolo per la salute di Gianna.

Cercai di tranquillizzarla dicendole che l'indomani l'avremmo portato in ospedale.

Il bambino era in condizioni pietose.

Del suo corpicino non si distingueva bene nulla, era tutto una crosta diffusa.

Aveva gli occhi chiusi e respirava a fatica, la bocca era otturata da una pasta biancastra, un grumo di latte rafferma dell'ultima poppata. Aveva le orecchie chiuse da cerume denso e giallastro, fili di paglia erano frammisti alle croste.

Era cresciuto in una carenza assoluta di igiene e già mi vergognavo al pensiero di doverlo portare l'indomani in quello stato all'ospedale.

Non potevo proprio lasciarlo così, povera creatura; scaldai dell'acqua e con una pezzuola piano, piano cominciai a pulirlo, facendo attenzione a non toccare la sua pelle per timore di un possibile contagio.

Come per miracolo, al contatto dell'acqua tiepida, le croste piano, piano si staccarono dagli occhi che si aprirono rivelando uno sguardo vivace di un bellissimo azzurro.

La pelle, che andava liberandosi dallo sporco, appariva bianca e liscia, fortunatamente senza lesioni.

Dopo aver liberato con le dita la sua bocca da quel fastidioso grumo di latte, scaldai nuovamente dell'acqua ed immerse il bambino in una bacinella, tutto sotto lo sguardo attento di mia madre.

A contatto con l'acqua tiepida il bimbo si distese tutto mentre con la pezzuola continuavo a pulirlo levandogli le ultime croste che, indurite dal tempo, ancora resistevano.

Alla fine riuscii a pulire l'ombelico, il sederino e da ultimo il pene che liberò una lunga e salutare pipì.

Non avendo borotalco, finito il bagnetto, lo cosparsi con farina di polenta e lo avolsi in un asciugamano.

Mamma continuava a tacere ma intanto mi aiutava, anzi lo prese in braccio mentre cercavo i suoi indumenti nella valigetta che il padre mi aveva lasciato.

Lo vestimmo e gli facemmo fare la poppata con il latte della balia che il padre aveva lasciato; non senza qualche difficoltà adattammo il succhiotto al collo di una bottiglia.

Finita la poppata il piccolo si addormentò beato in braccio a mia madre.

Preparai un giaciglio sopra uno sgabello, distesi il vello di pecora coperto con un asciugamano, adagai il bambino e lo coprii con una coperta.

Durante la notte mi alzai più volte per controllare il suo respiro e ben presto capii che i miei timori erano infondati, dormiva tranquillo!

Il mattino seguente venne papà Cristiani, mi ringraziò pregandomi di accompagnarlo in ospedale perché i medici visitassero il piccolo.

Quando vide il bambino tutto ripulito non credette ai suoi occhi.

Lo stesso giorno fu visitato dal dottor Mario Gazzari, direttore del reparto malattie polmonari all'Ospedale Civile che ci tranquillizzò dicendo che il bambino era sano e ben nutrito.

Quando gli dissi delle mie preoccupazioni per una malattia della pelle si meravigliò che non sapessimo che i bambini nati in Morlacchia si portavano addosso le croste fin dalla nascita.

Aggiunse che non era abitudine dei Morlacchi lavare i bambini, rimangono con le croste fino all'età di sette, otto mesi quando, con i movimenti del corpo, cominciano spontaneamente a cadere.

Nella sua visita il medico si accorse che il bambino aveva il naso otturato e faticava a respirare, al momento non poté intervenire non avendo a con sé una pinzetta per rimuovere l'occlusione.

Per favorire la normale respirazione, ci consigliò di chiudergli la bocca ad intervalli obbligandolo ad espirare col naso, in questo modo prima o poi le vie respiratorie si sarebbero liberate definitivamente.

Feci così per tre giorni finché sentii il bambino emettere un grido e vidi uscire dal suo nasino un'ultima crosta a forma di pallina.

Poi, quasi volesse impossessarsi avidamente di tutta l'aria che lo circondava, cominciò a respirare profondamente con il naso, emettendo di tanto in tanto gemiti di soddisfazione, si sentiva finalmente libero.

Il piccolo rimase con noi altri quindici giorni con grande gioia di Gianna che aveva un bimbo per compagno di giochi.

Un giorno Cristiani portò il figlio nell'isola di Curzola dove risiedeva la sorella della povera moglie, lo portò avvolto nel suo vello che avevo lavato e lasciato asciugare alle raffiche di un provvidenziale vento di bora.

Quando ritornò a Zara non sapeva ancora quale decisione prendere, finché una sera ci venne a trovare comunicandoci la decisione di scappare con una barca, sarebbe andato ad Ancona.

“Ho dato tutto il denaro che avevo” disse “parto all'avventura, nella speranza di trovare una sistemazione.”

Per molti anni non ho più avuto sue notizie.

Solo nel 1960, grazie all'attività di informazione della nostra Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, seppi che godeva di buona salute.

Lavorava a Roma e viveva con il figlio, si era rifatto una famiglia sposando una vedova istriana.

9. SALVIAMO I NOSTRI SOLDATI

A Zara, la situazione era sempre più difficile.

La città era occupata dai Tedeschi che, si sa, non erano molto ben disposti verso gli Italiani dopo l'armistizio dell'8 settembre, molti dei nostri soldati erano fuggiti dai reparti, ad altri toccò la sorte della deportazione in Germania.

Un gruppo di otto giovani, tutti sui vent'anni, rimasti isolati, venne da noi chiedendo abiti borghesi per poter fuggire.

Decidemmo di aiutarli trasformando le loro divise in abiti borghesi mentre sarebbero restati nascosti per non essere fatti prigionieri dai Tedeschi.

Tra le macerie avevamo per caso trovato intatte alcune confezioni di "superiride", una mistura che allora si usava per tingere le stoffe.

Senza pensare ai rischi ed alle conseguenze cui saremmo andati incontro se scoperti ad aiutare i nostri soldati, considerati nemici dai tedeschi e disertori per l'esercito italiano, cominciammo a tingere le mantelle e le giacche portate dai "nostri soldatini".

Fummo presi da una frenesia collettiva per portare a buon fine quell'impresa umanitaria; parteciparono all'impresa oltre a me e mamma Ida anche la signora Maria Stojan madre del Cristiani e sua figlia sposata con Barison.

Per tingere i vestiti facemmo uso di un bidone vuoto di benzina ed accendemmo il fuoco con la legna raccolta nei campi vicini.

Per tre notti stendemmo i panni ad asciugare, di giorno l'operazione sarebbe stata troppo rischiosa se qualcuno ci avesse visto.

Intanto i due bambini che erano con noi, la mia Gianna e Franco, figlio della signora Barison, anche lui di tre anni, giocavano nel giardino della villa di proprietà del dott. Eugenio Rolli e del figlio Bruno, sotto lo sguardo vigile delle nonne che li controllavano di lontano.

La città era in mano ai Tedeschi ma era sempre, continuo e pressante il pericolo di infiltrazioni dei partigiani slavi che, si sapeva, circolavano per la città.

Così le nonne avevano insegnato ai bambini, nel caso avessero visto passare dei militari o degli sconosciuti, di fare dei cenni e gridare "duse" che stava evidentemente per "druse" cioè "compagno" nella lingua croata.

Mentre i panni tinti si asciugavano, mi recai da un sarto di professione al quale chiesi di prepararmi tre modelli di pantaloni di diversa taglia dicendogli chiaramente che non avevo il danaro per pagarlo.

Il sarto immaginò subito il motivo della mia richiesta ed aggiunse che non voleva alcuna ricompensa, anzi si dichiarò disposto ad aiutarci.

Dopo due giorni ci consegnò i modelli, ma rifiutammo il suo aiuto per non coinvolgerlo in un'azione che di per sé si presentava già troppo rischiosa.

Con i modelli, lavorando per terra in quel misero scantinato, cominciammo a tagliare i pantaloni.

Come le nonne avevano previsto, un giorno fummo avvertite dai bambini che, per gioco, per loro effettivamente lo era, gridarono "duse, duse" segnalandoci il passaggio di militari. Cinque volte quel giorno sospendemmo il lavoro di sartoria allertate dai bambini correndo subito all'aperto in attesa che il pericolo passasse.

Per nascondere il colletto grigioverde delle camicie militari fu necessario preparare maglie con il collo alto.

Pensammo di poter ricavare la lana dai passamontagna militari, ma questi erano stati tutti requisiti dai tedeschi; i nostri soldatini riuscirono comunque a trovare altro materiale dal quale ottenere la lana per confezionare quelle benedette maglie.

Così, appena finiti i pantaloni, iniziammo la confezione delle maglie con le maniche lunghe anche perché i giovani erano senza cappotto e cominciava a far freddo.

Questo lavoro comportava meno rischi perché, se fossimo state scoperte, avremmo potuto dire di preparare i vestiti invernali per i nostri mariti.

Lavoravamo anche di notte alla luce di una nauseante lampada ad acetilene.

Dopo quattro giorni con nostra grande soddisfazione finimmo il lavoro anche se il risultato lasciava molto a desiderare.

Fu inevitabile, considerate le condizioni in cui era stato realizzato da persone come noi poco pratiche di sartoria.

I pantaloni restavano con la patta aperta per l'impossibilità di trovare bottoni, ma i ragazzi avrebbero risolto l'inconveniente coprendola con le lunghe maglie.

Il colore della stoffa era indefinito ed indefinibile, era un concentrato di tutti i colori, ma per quei poveri ragazzi importava solo non si vedesse il grigioverde della divisa.

Così, vestiti con abiti borghesi, un bel giorno partirono, di loro non sapemmo più nulla, voglio solo sperare che siano riusciti a raggiungere le loro famiglie.

Prima di partire, ci vollero ringraziare per l'aiuto ricevuto, portando zucchero, riso, pasta e quant'altro erano riusciti a prelevare dalla dispensa della caserma.

A me diedero un pacco dicendomi con gratitudine "Signora, questo è per la sua bambina."

Con gioia trovai nel pacco alcuni barattoli di latte in polvere, così Gianna per quasi un mese e mezzo poté bere la sua tazza di latte caldo prima di andare a dormire.

Noi, invece, ci dovevamo accontentare del solito piatto di polenta, finché Vittorio nei campi vicini trovò degli alberi di mele cotogne che, messe a cuocere nel forno con un po' d'acqua, riuscirono ad arricchire i nostri miseri pasti.

10. VITTORIO VÀ IN VISITA ALLA MADRE

Un giorno Vittorio mi disse che desiderava andare a trovare la madre che non vedeva ormai da due anni.

Quasi un presentimento, cercai di dissuaderlo ricordandogli tutti i rischi di quel seppur breve viaggio; solo, non conosceva una parola di croato, le difficoltà della nostra vita di quei giorni, l'opportunità di restare in famiglia accanto alla sua Gianna, cercavo soprattutto di farlo ragionare sui rischi ed i pericoli ai quali si sarebbe esposto.

Gli ricordai che nell'isola c'erano partigiani che conoscevano bene la nostra famiglia ed i sentimenti che nutrivamo nei loro confronti, ma lui, deciso, replicò che si sentiva nel dovere di andare.

Fu così che la mattina seguente, mosso dal richiamo affettivo, partì imbarcandosi su una "vesa", un barcone che poteva andare a motore, quando c'era carburante, a vela se soffiava il vento, in mancanza anche a remi.

Così Vittorio arrivò a Sale e fu felice di trovare la madre serena ed in buona salute; viveva ospite dei fratelli Armanini con le figlie Italia e Margherita.

Ebbe appena il tempo di vivere con commozione quel breve incontro che alla casa si presentarono due slavi armati con l'ordine di prelevarlo e condurlo al loro comando dell'isola, lì venne aggredito con botte, insulti e minacce.

Fu un processo sommario, lo accusavano di essere una spia, un fascista, un vigliacco, un italiano, ma soprattutto, e per loro era l'offesa più grave, uno Zaratino nemico del popolo, alla fine fu minacciato di morte.

Un partigiano intervenne :

“Lo riconosco, più di una volta l'ho visto passare il confine di Zara verso l'interno per portare viveri alle nostre famiglie; non avevamo nulla per vivere, portava generi alimentari, pane, qualche volta anche tavolette di cioccolato per i bambini.”

Gli altri, loro malgrado, annuirono dimostrando di conoscere il fatto, ma qualcuno si affrettò ad affermare che certo si era comportato così solo per paura, era uno Zaratino e come tale poteva essere solo un vigliacco.

Era vero, dopo l'8 settembre le autorità di Zara diedero l'ordine di portare viveri alle popolazioni della terraferma e Vittorio spesso era stato comandato a scortare quei carichi di soccorso alle popolazioni dell'interno.

Anche se si trattava di un servizio umanitario lo aveva sempre svolto con grande riluttanza perché molto rischioso per le possibili imboscate.

Viaggiavano per chilometri in territorio ostile, con i soli conducenti degli automezzi, nessuna scorta né armamento adeguato alla difesa in caso di attacco, unica arma la pistola d'ordinanza.

Un altro partigiano delle isole gli chiese in dialetto veneto :

“ Chi te xe el Frane ? “

“ Mio fratello “ rispose Vittorio

Il fratello maggiore si chiamava Francesco, “Frane” nell'idioma dalmata croato, in tempo di pace conduceva a Zara una fiorente attività di commercio di pesce mantenendo ottimi rapporti con i propri fornitori, i pescatori delle isole vicine alla città.

Nulla tuttavia cambiò nel loro giudizio sommario, nonostante qualche circostanza favorevole doveva morire, per fucilazione o per annegamento, a scelta.

Mentre in Istria gli Italiani venivano gettati nelle foibe carsiche, l'annegamento fu la più barbara esecuzione usata dagli slavi in Dalmazia, la vittima veniva legata mani e piedi e quindi gettata in mare, risolleata più volte in un macabro gioco alternante tra la vita e la morte fino a che il poveretto finalmente moriva.

Di questa atroce morte furono vittime molti Italiani nel periodo dell'occupazione titina.

Dopo il "processo", Vittorio fu costretto a restare in piedi per ore sorvegliato da uno di loro; a notte inoltrata questi, senza proferire parola, chiuse per bene tutte le finestre ed uscì dalla baracca senza chiudere la porta.

Appena si sentì sicuro, approfittò per scappare con sveltezza e dileguarsi tra i sassi dell'isola che conosceva bene, da piccolo spesso era stato ospite del nonno materno che coltivava ulivi e vigneti.

Non tornò a casa dalla madre, ma si rifugiò in una grotta tra gli scogli e con l'acqua alle ginocchia rimase in attesa del mattino, sperando nel passaggio di una "vesa" che lo riportasse in salvo a Zara.

Ebbe fortuna, aveva danaro per pagare il viaggio e riuscì a farsi notare da una barca di passaggio diretta in città.

Quando arrivò riuscì solo a dirmi “Sono salvo per miracolo”, era stremato.

Lo aiutai a togliersi il cappotto che non aveva più bottoni, si levò la giacca e lo sospinsi in uno stanzino dove avevamo una specie di vasca da bagno.

Lo lasciai solo per andare a prendere il cambio della biancheria, quando tornai lo trovai immobile, seduto sull'orlo della vasca con la testa abbassata e le braccia penzoloni.

Mi spaventai, per un istante lo credetti morto, ma toccandolo sentii che tremava e mi liberai da quell'angoscia.

Lo aiutai a svestirsi, lo lavai ed asciugai ed alla fine cosparsi il suo corpo stanco con farina di polenta immaginando che fosse borotalco, quasi ne sentivo il profumo.

Lo rivestii e, sostenendolo perché non era ben fermo sulle gambe, lo accompagnai nella nostra misera e disadorna camera da letto.

Subito si abbandonò sul letto, sentivo il suo polso battere debolmente e mi preoccupai.

Non avevo in casa nulla che potesse aiutarlo a superare quello stato, un “cordiale”, niente vino o caffè, solamente acqua purissima che andavo a prendere in città ai Cinque Pozzi, ogni volta tra andata e ritorno facevo a piedi quasi un'ora di strada.

Mi resi conto della necessità di chiamare un medico, ma dove trovarlo?

Anche la situazione sanitaria era difficile.

Mancavano siringhe, pomate, garze ed ogni genere di medicinali senza contare il fatto che alcuni medici, dopo essere stati costretti dagli slavi a curare i loro feriti, dopo mille traversie se n'erano andati per paura di essere uccisi.

Dopo qualche giorno Vittorio riuscì a mangiare, ma si riprese completamente solo dopo una quindicina di giorni.

La situazione militare di Zara andava peggiorando e risentiva del grande conflitto che si stava consumando in tutta Europa, nei Balcani poi la situazione era più difficile che altrove.

11. LA FUGA DEI TEDESCHI, I PARTIGIANI IN CITTÀ

Era settembre e correva voce di un prossimo ritiro dei Tedeschi da quella disgraziata zona del fronte balcanico.

Contrariamente alle voci, forse diffuse di proposito, che parlavano della loro ritirata prevista per il 1° novembre, i Tedeschi, dopo aver ultimato i preparativi, iniziarono ad abbandonare Zara il 28 ottobre 1944.

Li vedemmo uscire dalla Porta di Terraferma, era una colonna interminabile, corriere, automobili, carri armati e mezzi rotabili di ogni tipo su cui avevano caricato tutte le loro salmerie più quanto avevano potuto rubare nelle nostre case distrutte dai bombardamenti. Per il loro comportamento di sempre, se non fossimo stati nemici, ma così fu dopo l'8 settembre 1943, ancor oggi sono convinta che quel vile saccheggio non sarebbe mai avvenuto.

La colonna, muovendosi lentamente sulle strade disastrose, girò per Valdeghisi, percorse Cereria e poi, all'incrocio con Barcagno, si diresse verso Bellafusa e Boccagnazzo, verso la Germania.

In attesa del loro ritiro, i partigiani slavi bivaccavano nei paesi del circondario, a Zrno, Ploce, Malpaga, Madonna della Rovere e sulla strada a sud oltre il Cimitero.

Solo dopo il completo ritiro delle truppe tedesche, gli slavi entrarono in città senza incontrare alcuna resistenza armata.

Assunsero subito le vesti dei conquistatori inscenando la liberazione della città e precipitandosi su quel poco che a Zara era ancora rimasto.

La città era distrutta, ridotta ad un immenso cumulo di macerie con i suoi ormai pochi abitanti costretti a sopravvivere in cantine e alloggi di emergenza, in più da quel momento con l'angoscia di venire uccisi perché italiani.

Fu tale l'euforia delle bande entrate in città che dimenticarono di comunicare a Bari la "conquista" di Zara.

Dimenticarono di comunicare che i Tedeschi avevano lasciato la città che si trovava finalmente in loro potere, così il mattino seguente subimmo l'ultimo, il 54mo bombardamento della città morente.

Tra gli ultimi caduti dei bombardamenti di Zara vi furono anche alcuni dei nuovi padroni della città.

Uscimmo dai tuguri, dove cercavamo di dare un minimo di dignità alla nostra precaria esistenza, e ci imbattemmo in volantini bilingui affissi un po' dappertutto che ordinavano ai

residenti di presentarsi al comando partigiano per l'immediato censimento della popolazione.

Di fronte ad un simile bando gli Zaratini si divisero in due partiti, ognuno convinto di scegliere per il bene di tutti, chi era per rispondere e chi per ignorare la chiamata.

Alla fine, anche per l'intervento di noi donne e grazie al buonsenso di tutti, prevalse l'orientamento del sì, il no registrò solo pochi consensi.

Così mandammo i nostri uomini a presentarsi al comando slavo dove fu registrato tutto, origine, data di nascita, professione, posizione militare, nomi e numero dei familiari conviventi.

Restarono al comando fino a tarda sera, durante tutta la giornata furono loro offerte solo dure gallette razziate nei magazzini del nostro esercito.

Per due giorni restammo liberi di vivere nell'angoscia, soprattutto liberi di renderci conto che con i nuovi venuti eravamo definitivamente prigionieri in casa nostra e senza alcuna speranza di poter ricevere aiuto.

Con i Tedeschi in città la vita era stata dura, e, sebbene le circostanze per noi sfavorevoli, il rapporto era sempre stato, almeno sul piano formale, di reciproco rispetto.

Dai nuovi venuti non si poteva sperare la medesima correttezza.

Il terzo giorno alla nostra porta si presentò un giovane che vestiva una strana divisa, pantaloni militari tedeschi, giacca borghese, non aveva le calze ma portava la camicia rossa.

In mano teneva un foglio di carta :

“ Koj ste vi ? “, chi siete ?, chiese con arroganza.

La mamma fu la prima a rispondere:

“ Fradelli, Ida Schlacht vedova Fradelli “.

Dopo un attimo di silenzio puntando il dito su di me, ancora in croato:

“ E voi chi siete? “-

“ Caterina Fradelli coniugata Varisco “.

“ Vittorio Varisco “ aggiunse mio marito.

Il partigiano ci riguardò con una aria strana poi continuò, questa volta parlando in italiano :

“ Voi siete Italiani “.

“ Sì, Zaratini “ rispose Vittorio.

“ Io invece sono Croato “ replicò.

“ Partigiano “ aggiunse Vittorio.

“ Sì, croato e partigiano “ e continuò “ ho studiato al liceo italiano di Zara e ho avuto come insegnante di latino e greco il professor Andrea Fradelli “.

Restammo sorpresi di trovarci di fronte ad un allievo di Andrea del quale ancora temevamo la sorte dopo aver saputo che era stato fatto prigioniero dai Tedeschi.

Sempre in italiano, continuò :

“ Vede Signora, ho avuto il dono della vita da mio padre, ma posso dire di essere diventato uomo grazie all'istruzione ricevuta da suo fratello”

Poi, sempre rivolto a me:

“Di cosa avete bisogno ?. Vorrei aiutarvi se non altro per il caro ricordo che conservo del mio professore”.

“Abbiamo bisogno di tutto “ risposi “ soprattutto di una casa, poi abbiamo fame, sete, freddo e tanta paura”.

“ Venga al comando, farò il possibile per aiutarla”.

Poi, gesto insolito per quei tempi, considerato il momento che stavamo vivendo, salutò mia madre con un inchino e un baciamento e si allontanò lasciandoci confusi.

Mamma restò incredula e, pensando a voce alta, concluse che era un raggio di sole che il buon Dio ci aveva mandato nella sua infinita Misericordia.

Non rispondemmo, assorti accennammo solo col capo.

Il giorno seguente il giovane ritornò e chiese di poter disporre della stanza libera che si trovava in fondo al corridoio della casa, dalla parte danneggiata dal bombardamento.

“Quella non è una stanza, è una topaia ancora peggiore di quella dove abitiamo noi” dissi.

“Sì è vero “ rispose “ ma a Zara tutto è distrutto, anche le poche case con i muri perimetrali ancora in piedi non sono abitabili perché prive di finestre, scale, soffitti e del tetto. Quella stanza, invece, ha il soffitto perché al piano superiore vivono persone che conosco.

Il piano superiore era abitato.

Quando i Tedeschi si ritirarono, quelle persone erano corse ad avvertire i partigiani della loro fuga invitandoli a venire senza timore a “liberare” la città rimasta indifesa.

Vittorio chiese notizie più precise sulla persona che avrebbe dovuto abitare quella stanza.

“Non è un partigiano, è un croato, un ingegnere della Capitaneria di Porto di Spalato con l'incarico e la responsabilità della rimozione delle macerie di tutto il territorio di Zara “.

Vittorio sentendosi responsabile della famiglia e non volendo avere altri dispiaceri chiese con insistenza altre informazioni.

Spazientito, il partigiano precisò che in omaggio al suo professore di Liceo veniva a chiedere ospitalità per il responsabile dello sgombero delle macerie di Zara, aggiungendo che, accettando la sua proposta, in futuro ci saremmo garantiti di non aver noie.

Ritornò dopo qualche giorno accompagnato da un signore di media statura, bussarono e con fatica mi uscì un "izvolite", accomodatevi.

Appena entrato il nuovo venuto esordì in un perfetto italiano :

“Niente “izvolite”, Signora, siamo fratelli”.

Vittorio, di rimando : “ No signore, siamo nemici”.

Levatosi il cappello, l’ospite continuò:

“Siamo dalmati, per questo siamo fratelli anche se in queste tristi circostanze ci troviamo di fronte come nemici”.

Vittorio, frenato dal mio sguardo, non replicò.

L’ingegnere spalatino era venuto a ringraziarci per l’ospitalità che gli avevamo offerto, malgrado essa fosse ben misera, é noi :

“Sono stato informato, è proprio una topaia, ma ha il soffitto e di questi tempi a Zara non è poco”.

“Potete star tranquilli, non vi darò alcun fastidio, il mio incarico mi impegnerà dalla mattina alla sera. Zara è un enorme cumulo di macerie che devo far sgomberare al più presto”.

Con il cappello in mano, facendo il gesto di andarsene, aggiunse :

“Vorrei presentarmi, è giusto sappiate chi verrà ad abitare da voi”.

“Sono croato, perché lo era mio padre, ma mia madre era italiana, era sorella del Sindaco della Redenzione di Zara.

L’avvocato Luigi Ziliotto, morto a Zara nel 1922, era mio zio”.

“Mi sono laureato in ingegneria in Italia, i miei figli hanno frequentato le scuole italiane e tuttora in famiglia parliamo solo italiano. Anche per questo sento di potervi chiamare fratelli”.

Ci salutò con una stretta di mano, diede un “buffetto” a Gianna che si ritrasse non abituata a ricevere carezze da estranei e se ne andò.

Per otto giorni non si fece vivo, cominciammo a pensare che avesse rinunciato.

D’improvviso ricomparve e prese alloggio, era dicembre, il tempo rinfrescava, oltre alla bora e alla pioggia scendeva anche qualche fiocco di neve.

L’ingegnere rientrava la sera abbastanza tardi, prima di ritirarsi bussava alla nostra porta per salutarci.

Dopo una giornata di fatiche sentiva il bisogno scambiare qualche parola con noi, tra fratelli, come ci considerava.

Ripeteva sempre le stesse cose con monotonia, spesso mi trovavo a pizzicare Vittorio perché non rispondesse in maniera scortese.

Confidandosi, l'ingegnere diceva di essere comandato a fare un servizio che non gradiva e si sentiva a disagio a lavorare per un regime retto da una classe dirigente di analfabeti.

Così era in effetti, molti dei nuovi capi messi a ricoprire incarichi di responsabilità se non di prestigio provenivano dall'interno dove a quel tempo, con un eufemismo, si può tranquillamente affermare che il grado di scolarizzazione fosse molto basso.

C'è chi ancora ricorda di un giudice cui fu affidato l'incarico di fare da segretario cancelliere, qualcuno pur doveva scrivere, mentre a giudicare fu chiamato un analfabeta. Questa era la logica non solo politica di quei giorni.

Rivolgendosi a me e Vittorio disperati sosteneva che eravamo dei privilegiati !

Sentirselo ripetere quasi tutte le sere per noi non era proprio il massimo !

Zara era distrutta, la nostra vita sconvolta né avevamo di che vivere, la Patria lontana ed impotente ad aiutarci, il nemico ci teneva ostaggi, prigionieri in casa nostra e c'era chi si permetteva di dire che eravamo dei privilegiati !

Malgrado mille ostacoli, aggiungeva, un giorno tornerete nella vostra Patria Italia e riacquisterete dignità di cittadini ed il posto che vi spetta nella società civile.

Lo ospitavamo quasi ogni sera alla nostra tavola, mangiava con noi quello che la nostra magra cucina era in grado di offrire, la solita polenta e qualche mela cotogna cotta al forno.

Sentivo quell'uomo stanco, triste ed umiliato; per sopravvivere era costretto ad accettare la nostra misera ospitalità, i "liberatori" che serviva non avevano neppure da dargli da mangiare.

12. LE PROPRIETÀ CONFISCATE

A gennaio l'ingegnere, rientrato da Spalato, dove si era recato per il Santo Natale, conoscendo le nostre precarie condizioni economiche, mi consigliò di andare a Spalato a

riscuotere gli affitti delle case che mio padre ci aveva lasciato in eredità in via Ban Jelacic, vicino al Palazzo di Diocleziano.

Mi feci convincere e mi recai a Spalato su una vecchia barca sgangherata, fui ospite della moglie dell'ingegnere.

Mi recai dal nostro amministratore, il giudice Panach, marito della contessa Portada, amica di famiglia.

Mi disse che da mesi non riscuoteva un dinaro di affitto e che era meglio mi rivolgessi al comando partigiano.

Vi andai e parlando in croato mi presentai come erede del defunto Matteo Fradelli.

Mi comunicarono bruscamente che le nostre case erano state nazionalizzate e che pertanto non ero più la proprietaria degli immobili di via Ban Jelacic, tutte le proprietà erano state nazionalizzate.

A Spalato regnavano la confusione ed il disordine; mancavano i mezzi di comunicazione sia terrestri che marittimi.

Il giorno dopo rientrai a Zara, con fortuna trovai un passaggio su di un rimorchiatore, l'unico posto libero era accanto al manovratore e per tutto il viaggio e ad ogni manovra, rischiai di prendermi il timone sui fianchi.

Finalmente a Zara, diedi a mia madre la notizia della perdita di tutti i beni di famiglia, nei suoi occhi lessi solo rassegnazione.

Tutte le proprietà in Dalmazia ed in tutto il territorio jugoslavo erano state nazionalizzate, fatto grave ed impensabile in un paese libero, ma normale allora in un regime comunista. Nessuno era più proprietario di nulla.

Negli anni che seguirono, il Governo italiano, pagò i danni di guerra alla Jugoslavia con le proprietà degli Istriani, Fiumani e dei Dalmati senza poi offrire ai proprietari equo risarcimento.

Le riparazioni di guerra alla Jugoslavia, imposte all'Italia nel 1947 dalle potenze vincitrici secondo le condizioni dettate dal Trattato di Pace di Versailles, furono per la gran parte pagate con i nostri beni.

Pochi sanno che gli esuli con le loro proprietà hanno pagato quel conto per tutti gli Italiani.

Per la verità il Governo italiano versò poi ai proprietari con il contagocce miseri indennizzi che suonano ancora offesa per tutti noi, ancor oggi qualcuno attende di ricevere il suo indennizzo.

La guerra in Dalmazia era finita, ma continuarono le persecuzioni ed i soprusi contro gli italiani.

13. “NEMA ZA TALIJANE“ - “NIENTE PER GLI ITALIANI!“

“Nema za talijane”- “Non c’è, non abbiamo, non vogliamo dare nulla agli italiani” era la frase che ci veniva ossessivamente ripetuta quando chiedevamo un aiuto o eravamo disposti a barattare quello che avevamo di più caro per un po’ di latte o di farina.

“Niente per gli Italiani” era la risposta che ci veniva ripetuta sempre con disprezzo e che rimane nel nostro ricordo nella disperazione di quei giorni.

Per avere di che vivere barattammo la bicicletta, una Bianchi, la macchina da scrivere, una penna stilografica ed altri, tanti oggetti di valore.

Nel maggio del ‘45 ritornò a Zara, reduce dalla Germania, un certo Paloka di Borgherizzo che venne a trovarci, portava la notizia che mio fratello Andrea era vivo e libero in Italia.

Prigioniero dei Tedeschi nel campo di concentramento di Poznan, in Polonia al confine con la Russia, Andrea fu liberato dalle truppe sovietiche.

Dalla Germania fino a Lubiana viaggiò col Paloka, là si divisero.

Andrea si recò a Piacenza, città di origine della moglie, dove viveva con la figlia Ida. pregò l’amico d’informarci che era vivo e finalmente libero.

A metà maggio, era ora, gli slavi si decisero a distribuire qualcosa da mangiare alla popolazione civile, un sacco di grano marcato “USA”, ma dovevamo pagarne la macinatura.

Per ricevere mezzo pane per persona dovevamo consegnare un quarto di chilo di farina.

Tra le macerie di una casa avevamo trovato un setaccio e con la farina che non mangiavamo da anni cercammo di riprendere le nostre ormai quasi dimenticate abitudini gastronomiche.

In mezzo a tanta distruzione riuscimmo ad imbandire, un sogno dopo mesi di privazioni, una tavola ricca di piatti fumanti di pasta fatta in casa.

Passando la farina al setaccio ricavamo il fior di farina che impastato con l'acqua ci permise di ottenere delle ottime tagliatelle che arricchirono i nostri pasti facendoci dimenticare la polenta divenuta ormai cibo insopportabile.

Le strade erano disastrose, segnate da profonde buche prodotte dalle bombe e non era facile arrivare al luogo della distribuzione dei sacchi del grano.

Vi provvide sagacemente l'amico Antonio Rolli, di antica famiglia zaratina, che a Zara era conosciuto da tutti.

Poiché la sua casa era stata distrutta dai bombardamenti, Antonio e la moglie Mizzy Pinz con la figlia Anna Maria andarono ad abitare in un magazzino di loro proprietà vicino alla chiesetta di San Giovanni.

Vanni, il figlio maschio, si era rifugiato in Italia.

Nel magazzino trovò due ruote alle quali fissò delle assi di legno costruendo un carretto che mise a disposizione di tutti per andare a prendere il grano.

Ma, data la distanza del magazzino dalle stanze in cui vivevano abitualmente, spesso non sentivano bussare alla porta.

Per non essere disturbato ed allo stesso tempo mettere a proprio agio gli amici e soddisfare le frequenti richieste, studiò un modo ingegnoso per far aprire dall'esterno la porta del magazzino.

Bastava tirare una corda a cui era legato un mattone che faceva alzare una maniglia e si apriva la porta.

Si cominciava a sentir parlare di opzioni, un giorno decidemmo di recarci al comando partigiano per saperne di più.

Con nostra grande sorpresa e comprensibile rabbia in quel luogo incontrammo un signore elegantemente vestito, sempre presente alle nostre manifestazioni patriottiche, da tutti creduto un buon italiano che in quei giorni si dimostrò servo fedele dei comunisti. Si era messo al loro servizio.

Purtroppo come lui molti altri si erano infiltrati in tutti gli ambienti cittadini con il solo scopo di carpire informazioni e tenere sotto controllo gli italiani rimasti.

Ricordo i commessi di una drogheria, in particolare uno di essi, molto preciso e capace, che, esperto dei fondali e delle maree, nel periodo dell'occupazione tedesca, era addirittura divenuto responsabile del Porto di Zara.

In quei giorni molti dalmati vissero momenti personali e politici di grande incertezza.

I bombardamenti, la fame, le privazioni e la difficile decisione di dover affrontare con l'esodo un incerto futuro lontani dalla propria terra, favorirono la diffusione della propaganda comunista che ebbe buon gioco a far proseliti presso persone in buona fede a cui venivano assegnati o promessi incarichi che fino allora non avrebbero mai pensato di poter ricoprire.

Specie i giovani sognavano l'ideologia comunista come soluzione ad ogni problema, non solo personale, ma dell'intera società; cominciarono a credere nell'utopia di un mondo ideale fondato sull'uguaglianza.

Questa almeno fu la propaganda che produsse la realtà politica della Jugoslavia di allora cui ci sottraemmo ben cinquant'anni prima della definitiva caduta della folle ideologia comunista.

Erano divenuti partigiani molti ragazzi che in tempo di pace venivano a Zara per motivi di studio. Non avendo titoli per accedere al Convitto maschile intitolato al grande letterato dalmata "Nicolò Tommaseo", erano stati ospiti a pensione presso signore zaratine, le cui pensioni ex - AU' (Austria) dei mariti scomparsi non bastavano per vivere.

Quei ragazzi, quando ritornavano per le vacanze nelle loro città di origine e nei cento splendidi paesi della costa e delle isole dalmate, avevano raccontato la ricchezza in cui si viveva a Zara italiana.

A Zara tutto costava molto meno che altrove, le merci godevano di esenzioni doganali, lo status di "Porto Franco" era stato istituito dal Governo di Roma per favorire lo sviluppo economico della città.

Lo zucchero veniva dalla Cecoslovacchia e costava otto centesimi, la farina di grano duro dall'Ungheria e costava due lire, allora in Italia gli stessi prodotti costavano quasi dieci volte tanto.

La carne invece veniva dall'interno, da Obrovazzo e dalle località lungo il Canale della Morlacca, incideva nella spesa quotidiana solo in ragione di due lire al chilo.

La seta arrivava dal Giappone e si poteva acquistare a prezzi molto bassi, quella più leggera per camicie o abiti femminili era a tre lire e quella più pesante a cinque, i corrispondenti prezzi in Italia erano ben più elevati spesso per acquistare un prodotto di qualità inferiore.

Grazie alle agevolazioni del Porto Franco, tutti a Zara vivevano in una evidente prosperità, anche le attività industriali trovarono grande sviluppo nel periodo tra le due guerre.

Caratteristica la produzione locale delle fabbriche di maraschino, tipico liquore locale ricavato dalle marasche.

Tra le fabbriche più famose e conosciute anche dopo la guerra, fondata nella seconda metà del settecento quella dei Salghetti-Drioli, ai primi dell'ottocento quella dei Luxardo.

14. L'OPZIONE, PER NOI L'ESPULSIONE COME CITTADINI STRANIERI

Vittorio si recò al comando partigiano a chiedere informazioni sulle modalità per la concessione delle opzioni, ovvero sulla possibilità offerta agli Zaratini rimasti di scegliere tra il silenzio-assenso che li avrebbe di fatto riconosciuti come cittadini jugoslavi oppure chiedere di mantenere la cittadinanza italiana scegliendo la via dell'esilio.

Andò dritto da quel signore rivelatosi tanto amico dei nuovi padroni della città; questi, estratto da un cassetto un quaderno con una copertina verde si mise a sfogliarlo e, dopo averlo consultato attentamente, chiese a Vittorio :

"Varisco Gasparo Antonio le dice qualcosa ?"

"Era mio padre", rispose Vittorio.

"Allora va bene", disse come se avesse risolto un complicato problema "voi siete cittadini italiani perché Gasparo Antonio è sempre stato un "regnicolo" (sinonimo di italiano, cittadino del Regno d'Italia), e non ha mai avuto la cittadinanza austriaca."

"Se siamo Italiani allora possiamo partire e andare in Italia", disse Vittorio.

"Sì", rispose, "siete italiani e liberi di partire, dovete solo aspettare il rilascio dell'autorizzazione per il rimpatrio."

Quel benedetto "passaporto" lo attendemmo per quasi sei mesi !

Della risposta ricevuta informammo subito Umberto, fratello di Vittorio, che abitava a Bellafusa con la moglie e il figlio Leo.

Anch'egli ottenne la medesima risposta.

Non riuscivamo a capire il significato dato dagli slavi alla differenza tra cittadinanza austriaca e quella italiana quando consideravamo che Zara era diventata la più piccola provincia del Regno d'Italia già nel 1920 con la firma del Trattato di Rapallo.

Varisco Gasparo Antonio, padre di Vittorio, alla fine dell'800, cittadino italiano, si era trasferito con la famiglia da Chioggia in Dalmazia, allora territorio austriaco.

Prima dello scoppio della prima guerra mondiale aveva rifiutato di prendere la cittadinanza austriaca malgrado le esortazioni, ricevute per il bene dei figli da parte dell'allora Console d'Italia a Zara, Vincenzo d'Alia, quando già sentiva vicini i venti di guerra.

Fu così che nel 1915, con l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria Ungheria, i due figli maggiori, Francesco ed Umberto, non senza rischi, fuggirono in Italia per vestire la divisa italiana e combattere contro l'Austria.

Il padre Antonio con la moglie Giovanna Armanini, mio marito Vittorio, che aveva allora quattordici anni, e le cinque sorelle vennero internati in Austria nel campo di concentramento di Leibniz.

Vi restarono prigionieri per tutta la durata della guerra, confinati come nemici.

A guerra finita furono rimpatriati attraverso la Svizzera e per un periodo si stabilirono di nuovo a Chioggia, città d'origine dei Varisco.

Vi rimasero per tre anni durante i quali Vittorio completò gli studi superiori finché, nel 1919, prestò servizio militare nel Genova Cavalleria.

Il nonno era insofferente al soggiorno di Chioggia ed al più presto desiderava ritornare a Zara, nonna Giovanna sognava le sue isole dalmate.

Quando la "questione adriatica" venne risolta e Zara fu annessa all'Italia, il nonno con tutta la famiglia rientrò finalmente a Zara e là visse fino alla sua morte avvenuta il 26 novembre 1930.

Nella stessa nostra situazione, in attesa del "passaporto" per il rimpatrio, si trovava il dott. Ottorino Furelli, sposato con tre figli, venuto a Zara nel 1922 come funzionario del Comune.

Come noi ancora quattro suore dell'Ordine delle Mantellate del Collegio San Demetrio, tra esse la Superiora, Madre Tarcisia Zocchi venuta a Zara nel 1926.

Negli anni della guerra la Madre Superiora aveva trasformato il Collegio San Demetrio, scuola ed educandato per le giovani dalmate, in ospedale militare.

Il piccolo ospedale militare di Piazza d'Armi si era dimostrato insufficiente ad accogliere tutti i feriti che venivano dal fronte.

Il Collegio allora aveva perso la funzione di educandato, le suore con le alunne che dovevano ancora conseguire il diploma di maestra si trasferirono in Italia alla Casa Madre di Pistoia.

In via del tutto straordinaria le alunne conservarono il beneficio della borsa di studio con la parità monetaria di una lira per ogni dinaro mentre allora il cambio ufficiale era una lira per trenta dinari.

La Direzione dell'Ospedale era stata affidata al generale Cesare Salvini che, con la preziosa collaborazione delle suore, organizzò il servizio in modo encomiabile.

A supporto dell'attività medica arrivarono dall'Italia tre suore infermiere, suor Isabella, suor Sofia, della terza non ricordo il nome.

In quell'Ospedale di emergenza prestarono la loro opera in maniera continuativa e con grande impegno e sacrificio il dott. Nerino Rismondo presidente della Cassa Malati, il conte dott. Renato Portada, il dott. Antonio Stipanovich, il dott. Berti e il dott. Mario Gazzari, tutti medici della città che infaticabilmente cercarono, al limite delle loro possibilità, di alleviare le sofferenze di quanti ricorrevano alle loro cure.

L'Ospedale funzionò, sempre in condizioni precarie, fino al bombardamento del 15 dicembre 1944 quando il Collegio venne colpito, ma fortunatamente non distrutto.

Per l'impossibilità di continuare l'opera sanitaria con una nave i feriti furono trasferiti in penisola, le suore trovarono rifugio nei locali dell'Orto della Scuola di Agraria dove già aveva trovato alloggio il nostro Vescovo con la sorella.

Anche il Vescovo, Monsignor Doimo Munzani e la sorella aspettavano di ricevere l'autorizzazione all'espatrio.

Nella stessa situazione si trovavano anche tre operai della "Sapri", una fabbrica di cordame che da Macerata aveva trasferito a Zara operai e macchinari per la lavorazione della canapa, godendo così delle agevolazioni previste per le Aziende che avessero scelto di fondare la loro attività nel territorio del "Porto Franco" di Zara.

Almeno una ventina di persone attendevano il rilascio dei sospirati passaporti.

Attorno a noi ogni giorno cresceva sempre di più la cattiveria e l'odio degli slavi che cercavano in tutti i modi di prevaricare i pochi Italiani rimasti la cui civile presenza, malgrado la nostra evidente situazione d'inferiorità, costituiva ostacolo per la "balcanizzazione" della città.

Con il trattato di Rapallo del 1920 all'Italia era stata assegnata soltanto la città di Zara con un territorio di appena 55 kmq ed una popolazione di poco meno di trentamila abitanti più l'isola di Lagosta, il resto della Dalmazia veneta fu lasciato agli slavi.

Le splendide città di Sebenico patria del Tommaseo, Spalato città natale di Diocleziano, Ragusa quinta Repubblica marinara, Traù e le incantevoli isole lungo la costa erano state

sacrificate per consentire la creazione di quell'impostura politica e geografica che si chiamò Jugoslavia.

Impostura perchè ancor oggi è causa di vergognosi e sanguinosi conflitti etnici.

Gli slavi non accettarono mai di buon grado l'appartenenza di Zara all'Italia.

Pur di cancellare la presenza italiana in Dalmazia il capo partigiano Josip Broz, detto Tito, oscuro montanaro croato allevato a Mosca alle tecniche del terrorismo sovietico e capo delle bande guerrigliere comuniste, la volle distrutta per cancellarne la testimonianza e farne fuggire gli abitanti.

Contro la storia della città e la presenza dei suoi abitanti poteva opporre solo la barbarie della distruzione, “delenda Zara” aveva chiesto agli anglo americani, e così fu. Pur non essendo obiettivo militare, per ben 54 volte fu bombardata fino alla completa distruzione, con la morte e la fuga dei suoi abitanti.

Solo per questo motivo Zara venne distrutta.

Le distruzioni e le uccisioni non bastavano, bisognava terminare l'opera, dividere gli Italiani rimasti, favorendo il lento espatrio di quelli giudicati meno graditi.

Oggi con termine moderno si definirebbe pulizia etnica, per noi, oggi come allora, era solo un atto di cieca barbarie.

Quella della cittadinanza divenne un'autentica persecuzione che contribuì a dividere la popolazione.

Quelli che avevano avuto da sempre la cittadinanza italiana furono espulsi e costretti ad attendere molti mesi per il rimpatrio.

Gli altri le cui famiglie, per naturale circostanza prima dell'annessione di Zara all'Italia del 1918, avevano avuto la cittadinanza austriaca, furono considerati “sic et simpliciter” cittadini jugoslavi e costretti all'umiliazione di chiedere l'opzione”, ovvero di chiedere di essere quello che già erano, cittadini italiani.

Questa rigida norma ebbe conseguenze anche nella nostra famiglia, a noi sarebbe stato rilasciato il permesso di espatrio, non così a mia madre.

Mio padre Matteo di famiglia autoctona di origine spalatina, “sotto l'Austra” era professore di latino e greco al Ginnasio Liceo di Zara, e come tutti gli impiegati pubblici era cittadino austriaco, di nazionalità italiana.

Mamma Ida peraltro portava un cognome inequivocabilmente austriaco, Schlacht, la famiglia era originaria di Graz.

Nel 1859 tra i soldati austriaci che occupavano il Lombardo Veneto c'era un giovane ufficiale di stanza a San Benedetto Pò in provincia di Mantova, il caso volle che si innamorasse di una bella signorina italiana.

La corteggiò e le chiese di sposarlo, la signorina Caterina Ratti rispose indignata che non avrebbe mai sposato un ufficiale austriaco.

Fu così che il giovane scomparve per due anni.

Giuseppe Schlacht completò gli studi a Vienna laureandosi in Ingegneria e finalmente, non più in divisa, si ripresentò a casa Ratti chiedendo ancora di sposare Caterina.

La giovane, conquistata da tanto amore, nel 1862 sposò a Mantova Giuseppe Schlacht e, come nelle favole, ma questa volta nella realtà, vissero felici per tanti anni circondati da ben nove figli tra i quali mamma Ida.

Nel 1865 Giuseppe venne nominato Ingegnere alla Prefettura di Zara, poi fu trasferito a Spalato con l'incarico di provvedere all'installazione del telefono in tutta la Dalmazia.

Là mamma Ida conobbe e sposò Matteo Fradelli.

Mamma Ida, figlia di un cittadino austriaco non sarebbe potuta venire in Italia con noi.

Avrebbe dovuto rimanere a Zara sola, senza mezzi, godeva di una misera pensione ex-AU', in attesa della concessione dell'espatrio.

La nostra decisione di quei giorni fu di far partire la mamma ad ogni costo; fu scelta saggia anche se poi mi mancò la sua presenza, la sua imperturbabile calma, sempre fiduciosa nella Misericordia di Dio.

Quando mi vedeva più preoccupata del solito mi diceva "abbi fede" e aggiungeva col Manzoni " Il Dio che atterra e suscitache affanna e che consola..... " ci aiuterà.

Tutte le mattine mamma Ida andava alla S. Messa officiata da don Luigi Dalla Valentina nella chiesa di San Giovanni a Val de' Ghisi che sorgeva vicino alla proprietà della famiglia Rolli.

Un giorno al crocevia si accorse che il Crocefisso esposto non era più nell'edicola addossata al muro della casa Marussich, mani sacrileghe lo avevano spezzato e gettato a terra nello sterco dei cavalli.

Raccolse i pezzi nella borsa e li portò in chiesa dove, assieme a don Luigi, lavati e composti alla meglio, furono sepolti nel vicino cortile.

Le Suore sostituirono quel Crocefisso con un altro di metallo che fu rimesso all'edicola durante una processione solenne.

Vi presero parte tutti gli Zaratini e buona parte dei Borgherizzani presenti in città che condividevano con noi quei tristi giorni.

Oggi non solo non c'è più l'edicola, tutta la zona non è più come un tempo, case grandi e piccole hanno trasformato tutto il quartiere tanto da rendere difficile individuarla.

Quella chiesetta è oggi chiusa al culto.

15. MAMMA IDA VERSO LA LIBERTÀ

Decisi d'inventare qualcosa per far fuggire la mamma, andai a parlare al Paloka, il compagno di prigionia di Andrea, che aveva portato la lieta notizia della sua liberazione dal campo di Poznan.

Lo pregai di accompagnarmi al comando per testimoniare che Andrea era vivo e dar così forza alla richiesta di concessione di un lasciapassare per la mamma, anche solo per qualche mese, per poter riabbracciare il figlio.

Il partigiano a cui mi rivolsi si oppose subito alla richiesta affermando che avrebbe dovuto presentare domanda di opzione ed attendere che la stessa fosse accolta.

A quel dire il Paloka intervenne con intelligenza e, facendo appello ai sentimenti ed al buon senso, ricordò come la guerra fosse finita e il nemico tedesco sconfitto.

Raccontò un episodio che non conoscevamo, di come Andrea si fosse meritato la stima e la simpatia dei prigionieri rinchiusi nel campo di Poznan.

All'arrivo delle truppe russe, grazie alla conoscenza delle lingue, in momenti di grande incertezza e confusione, aveva evitato altre perdite umane facendo da interprete tra il comando russo, i soldati tedeschi a guardia del campo e prigionieri di varie nazionalità.

Affermò che aveva già troppo sofferto e che si era guadagnato il sacrosanto diritto di riabbracciare l'ormai anziana madre, forse per l'ultima volta.

A quelle parole Dio toccò il cuore del nostro interlocutore, certamente ebbe timore di essere mal giudicato dalle numerose persone che in quel momento erano presenti negli uffici del comando.

Tutti avevano potuto seguire l'evolversi del nostro colloquio e, anche se in silenzio, avevano preso le nostre parti.

D'un tratto mutò atteggiamento affrettandosi a rilasciare un lasciapassare valido per due mesi, mia madre firmò il suo formale impegno di rientrare entro il termine stabilito.

Mamma sapeva che non sarebbe mai più tornata a Zara.

A casa raccontai l'accaduto a Vittorio e gli manifestai l'intenzione di vendere la collanina d'oro che portavo al collo per trovare il danaro necessario a pagare il viaggio della mamma.

Mentre pensavo a chi poter offrire la mia catenina, uno degli operai della "Sapri" con cui eravamo in contatto, anch'egli in attesa del permesso di rimpatrio, si offrì di prestarmi quel denaro per noi tanto necessario.

Erano giorni vissuti in una gelida atmosfera di sospetto, nello stesso tempo tuttavia dovunque e nei momenti più impensati si rivelava quella solidarietà che accomuna i condannati alla stessa pena.

Le notizie si trasmettevano rapidamente quasi "per simpatia" come lo scoppio delle bombe in un campo minato.

Al mio cortese rifiuto, rispose :

"La prego, Signora, mi ascolti. Sono figlio unico e con il mio lavoro di operaio ho sempre mantenuto mia madre che si trova nell'impossibilità di lavorare.

A causa delle presenti disgraziate circostanze sono più di sei mesi che non mando un soldo a casa. Accetti queste tremila lire e faccia partire sua madre per riabbracciare il figlio. Una volta in Italia farà avere la stessa somma a mia madre.

Come vede è lei che fa un favore a me, non tanto io a lei."

Apprezzai il gesto generoso dell'operaio ed alla fine accettai.

Mamma partì per l'Italia il 16 giugno 1946.

Arrivata a Fiume con la nave proseguì per Trieste, poi per Mestre dove finalmente poté rintracciare al telefono Andrea che andò immediatamente a prenderla.

L'indomani Andrea spedì le tremila lire alla madre dell'operaio della Sapri.

Mamma Ida non tornò mai più nella sua Zara, oggi riposa in pace lontano dal suo mare nel bellissimo paesaggio delle montagne del Cimitero di Belluno.

Non tutto però a Zara era perduto, non tutti i croati erano nemici.

Accanto alla cattiveria e all'odio dei tanti si rivelarono gesti di grande umanità, di chiara solidarietà e di cristiana comprensione per le sofferenze a cui in quei giorni erano sottoposti gli Italiani.

Quella stessa umanità che la gran parte di noi aveva profuso nei vent'anni della nostra civile permanenza a Zara italiana.

Per politica con i croati potevamo certo fare a pugni, ma con la gran parte di essi saremmo comunque sempre rimasti amici; figli della stessa terra, avevamo in comune l'amore per il mare, il gusto ed i sapori della medesima cucina, comuni tradizioni religiose come lo stesso modo d'imprecare.

In città vivevano anche numerose famiglie di etnia serba con cui abbiamo sempre intrattenuto ottimi rapporti personali e di simpatia nel reciproco rispetto del credo e delle diverse tradizioni religiose.

Erano dalmati come noi, in più per cultura familiare ricordavano, come ancor oggi ricordano con riconoscenza, come durante la prima guerra mondiale l'Italia avesse salvato l'intero loro esercito in disfatta davanti all'avanzata delle truppe austro - ungariche, trasferendolo con le navi dal porto di Antivari (Bar) al nostro di Bari.

16. UN AIUTO INATTESO

Una sera, mamma era ancora con noi, sentimmo bussare alla porta.

Come sempre con incertezza se non con paura, tenendoci per mano quasi a darci aiuto ed allontanare un nuovo inatteso pericolo, chiedemmo chi fosse.

Una voce maschile rispose in croato :

"Sono un amico, aprite"

"Un amico ? Chi ? " chiedemmo.

"Un amico, un croato" aggiunse lo sconosciuto visitatore.

Aprimmo la porta e ci trovammo di fronte un uomo alto e robusto com'è la nostra gente dalmata; portava un sacco sulle spalle che subito depose a terra.

Sulla porta, ancor prima di entrare, guardandoci dritto negli occhi si presentò,

"Ja sam", "Sono" " ed aggiunse il suo cognome noto e rispettato in tutta Borgherizzo, immediatamente si risvegliarono in me ricordi di un recente passato appena vissuto.

Chiese a Vittorio se poteva baciarmi la mano e, non avendo ottenuto alcuna risposta perché Vittorio non conosceva una parola di croato, me la baciò tre volte dicendo :

"Forse voi non ricordate, ma io non dimentico, non posso dimenticare.

Lei è la "maestra dei piccoli", avete salvato i miei figli dalla fame, dal freddo e dalla strada. Vorrei sdebitarmi del bene che ci avete fatto. Vi ho portato due coniglie gravide che fra circa dieci giorni metteranno al mondo i coniglietti, così in questi difficili momenti potrete avere un aiuto".

Quel nome mi riportò alla mente tanti ricordi e mi rividi maestra d'asilo a Borgherizzo.

Era il mese di ottobre del 1942, la guerra infuriava dappertutto, quando l'Ispettore scolastico, un certo Modotto di origine friulana, diede disposizione a noi maestre di iscrivere all'asilo soltanto i bambini nati nella borgata di Borgherizzo dove si trovava la scuola.

Informai le mie colleghe e, per facilitarmi il compito, mi recai dal Parroco della chiesa del quartiere intitolata alla Madonna di Loreto, chiedendo l'elenco di tutti i bambini in età dai tre ai cinque anni.

Ottenuti i nomi li riportai sul registro in ordine alfabetico, convinta di aver fatto cosa buona e corretta secondo le disposizioni impartitemi.

Una mattina pioveva, una mamma accompagnò all'asilo i suoi due bambini e dopo avermi ringraziata per quello che facevo e in particolare per le cure che avevo per loro, mi raccontò la sua storia.

Aveva quattro figli, due dell'asilo ed altri due più grandi, disse di essere rimasta sola con tanti problemi per mandare avanti la famiglia.

Al mattino per vivere andava a servizio presso alcune famiglie della città, in questo modo poteva guadagnare qualcosa per mantenere i suoi figli.

Intuii che il padre fosse un ricercato, e fui assalita da una tremenda paura perché mi resi conto di aver accettato all'asilo due bambini figli di un partigiano.

Cominciai a temere le possibili conseguenze per quella mia azione che in buona fede avevo compiuto in spirito di solidarietà.

Dopo quell'incontro rimasi molto turbata e passai le giornate nel timore di essere "scoperta", mi rendevo perfettamente conto di avere trasgredito agli ordini che proibivano di dare assistenza al nemico, ma nello stesso tempo non riuscivo ad allontanare i due bambini accusandoli solo di essere figli di un nemico dell'Italia.

Continuavo a ripetermi che le colpe dei padri non ricadono sui figli.

Cercai di fuggire le mie paure consolandomi nel fatto che il più grande frequentava l'asilo già da tre anni e nessuno fino allora aveva avanzato riserve sulla sua presenza.

In cuor mio pensavo che le cose sarebbero potute proseguire senza che nessuno se ne accorgesse.

Quando ormai mi ritenevo fuori da ogni pericolo, un bel giorno del maggio 1943, inaspettatamente, arrivò in visita l'ispettore scolastico che per prima cosa mi chiese se tutti i bambini che frequentavano l'asilo fossero di famiglie italiane.

Mi limitai a rispondere che, secondo le disposizioni ricevute, erano tutti bambini nati nella borgata.

L'ispettore, non soddisfatto della mia risposta, volle controllare il registro, mi resi conto che conosceva ben poco della situazione locale, soprattutto ignorava che gli abitanti della borgata di Borgherizzo erano tutti di origine albanese e, quindi, non croati, ma nemmeno italiani.

Le mie perplessità ebbero conferma, quando chiuso, il registro, l'ispettore mi disse con tono autoritario:

"Signorina, lei ha accettato in classe anche figli di partigiani nemici dell'Italia, tutto questo le comporterà la perdita del posto, dello stipendio, vedremo, fors'anche l'invio al confino per non aver ottemperato alle disposizioni impartite.

Mi ha deluso, la ritenevo una delle migliori insegnanti della mia giurisdizione. Per questa ragione, poichè dovrà andare al confino a causa delle evidenti irregolarità da lei compiute nella gestione scolastica, dovrò provvedere a sostituirla con un'altra insegnante più attenta ed osservante delle disposizioni ministeriali."

Terminato di parlare se ne andò sbattendo la porta e lasciandomi in una comprensibile incertezza sul mio futuro.

Attesi invano la convocazione del Partito, oppure del Sindaco Giovanni Salghetti Drioli, a Zara le maestre d'asilo erano dipendenti comunali, per rispondere del mio operato.

Le mie paure si rivelarono infondate perché continuai nell'insegnamento senza che si attuasse la temuta minaccia che l'ispettore mi aveva annunciato. Insegnai fino alla fine della guerra percependo regolarmente lo stipendio.

Con l'aiuto di Vittorio, l'amico croato sistemò i conigli in una conigliera ricavata in un vecchio pollaio poi, terminato il lavoro, venne a salutarci.

Dopo una calorosa stretta di mano a Vittorio se ne andò con un sentito "kvala" (grazie).

Non lo rivedemmo più.

Vittorio, malgrado per nulla pratico dell'allevamento di animali da cortile imparò presto, tutti i giorni andava a raccogliere l'erba fresca nei dintorni per dar da mangiare alle coniglie.

Eravamo tutti in trepida attesa della nascita dei consigliati, quando nacquero anche ad essi diede l'erba da mangiare per una quindicina di giorni fino al momento in cui decise che fossero abbastanza in carne per metterne uno in pentola.

Una sera, cucinato e diviso in quattro parti fu messo a tavola, mi rifiutai di mangiarlo perché da tempo soffrivo allo stomaco al punto che mi ero convinta di avere un tumore.

Mia madre insisteva perché ne mangiassi, non dovevo aver timori, era carne bianca e leggera, non poteva farmi male, Vittorio cominciava a spazientirsi per il mio rifiuto, finché disse con tono deciso:

"Sono sei mesi che non mangiamo carne, se non vuoi neppure assaggiarlo lo getto nelle immondizie, così non la mangia più nessuno."

Il tono non ammetteva replica, malgrado continuassi a soffrire per i dolori allo stomaco, quella sera lo accontentai per il bene di tutti.

Vittorio decise che quel mal di stomaco andava curato e, malgrado vi fosse la proibizione di avvicinarsi alle navi inglesi che erano venute ad attraccarsi alla Riva Vecchia, di fronte ai magazzini della Dogana, non senza rischio, decise di andare a chiedere aiuto.

Era proibito qualsiasi rapporto tra la popolazione civile ed i militari delle navi, più d'uno che si arrischiò nell'impresa finì gettato in mare.

Gli risposero di accompagnarmi l'indomani mattina, di attendere all'altezza della la Porta Marina, sarebbe arrivata una sentinella e ad un segnale, confusi in un gruppo di marinai che avrebbero simulato il rientro dalla libera uscita, saremmo saliti in coperta.

Una volta a bordo fui visitata, subito mi tranquillizzarono, dissero che non avevo un tumore ma soltanto disturbi dovuti a "cattiva digestione", dentro di me sorridevo, sarebbe stato meglio dire quei dolori erano causati solo da una fame troppo a lungo sofferta. La cura fu un barattolo di salicilato !

Vittorio per procure altro cibo si alzava molto presto al mattino per essere pronto al molo all'ora del rientro delle barche da pesca, qualche volta portava pesce fresco.

Parte del pesce veniva diviso con il Vescovo e le suore di S. Demetrio.

Con spirito di iniziativa si era messo a coltivare un piccolo orto che l'amico Rolli gli aveva affidato, coltivava cavoli, fagioli ed altre verdure con cui arricchire la nostra sempre troppo misera tavola.

Di quella piccola ricchezza ancor oggi rendo merito e riconoscenza alla famiglia Rolli che ci aiutò.

17. È NATO GIORGIO

A Borgherizzo la Curia possedeva una villetta in tempo di pace abitata dai sacerdoti della Diocesi; non era stata colpita dai bombardamenti ed in città erano rimasti solo pochi religiosi.

Il Vescovo Munzani, temendo che gli slavi la requisissero, ci invitò ad andarla ad abitare, ci trasferimmo così in una casa vera anche se provvisoria e senza luce elettrica.

Qui, la notte del 23 novembre 1946, nacque Giorgio, un bel bambino di 3 chili e 500 grammi.

La notizia della sua nascita si sparse immediatamente tra gli Zaratini rimasti che vennero a farci visita, era un modo per incontrarsi e stare insieme, per molti forse aveva il significato della vita che vinceva quella morte che tutti avevamo nel cuore.

“Radio gavetta”, che normalmente funzionò tra gli italiani di Zara in molte altre occasioni, divulgò la notizia, fu “l’evento del giorno”.

Mio grande e fermo desiderio era di battezzare Giorgio a Zara dove era nato.

Le ostilità tra il Governo jugoslavo e la Chiesa cattolica erano palesi, la Chiesa in Dalmazia era ritornata nelle catacombe ed era osteggiata ogni pubblica manifestazione di culto.

S. E. l’Arcivescovo Mons. Pietro Doimo Munzani era appena ritornato dall’esilio nell’isola di Lagosta dove i “titini” lo avevano segregato per quasi sei mesi.

Sostenuta dal mio coraggio e senza dir nulla a nessuno, andai da Mons. Munzani per chiedere il battesimo del mio piccolo Giorgio.

Pazientemente mi ascoltò con le palpebre abbassate, come gli era consueto, con calma rispose :

“Cara Rina, è lodevole il tuo desiderio di battezzare tuo figlio a Zara, nella sua patria, ma devi riflettere. L’atto sacramentale potrebbe essere preso in cattiva parte, nè va della vita. Siamo in mano a nemici e dovresti aspettare di battezzarlo quando sarai in Italia”.

“La prego Eccellenza, mi aiuti”, insistetti.

“Tre sono i battesimi per diventare figli di Dio, di desiderio, d’acqua e di sangue. Cara Rina, oggi per tuo figlio devi accontentarti del battesimo di desiderio”.

Ma io, la testa dura come i “grebani” della mia terra, con tutto il rispetto che portavo per l’Arcivescovo non mi diedi per vinta.

Mi rivolsi a don Giovanni Lovrovich, ultimo Parroco della Chiesa di San Simeone, e tanto lo pregai che mi promise di aiutarmi.

A San Simeone non si poteva, in città non era prudente.

Assieme pensammo alla chiesetta di San Giovanni, appena fuori le mura in mezzo ai campi.

Giorgio fu battezzato il 15 dicembre 1946.

Per non essere notati ci recammo in Chiesa alla spicciolata, il piccolo venne portato nascosto in una grande borsa.

Sulla pila dell’acqua santa, a porte chiuse, gli fu imposto il Sacramento, lo teneva in braccio l’Ivanica (Ivaniza), la nostra adorata donna di servizio, felice di essere chiamata per l’occasione da Ugliano nell’isola di Oltre; la sua famiglia, i Mahadic, erano a servizio a casa nostra da quando era vivo di mio padre.

Erano presenti papà Vittorio, padrino lo zio Umberto Varisco e naturalmente Gianna che non poteva mancare tanto era presa d’evento della nascita di un fratellino.

Gli furono imposti i nomi di Giorgio, Matteo, Antonio, i nomi dei nonni.

Andò tutto bene e felice potei abbracciare il mio Giorgio, finalmente figlio di Dio battezzato nella sua terra.

Alla fine della breve cerimonia Don Giovanni mi consegnò un certificato di battesimo firmato in bianco dicendomi “Sai quanto pericoloso sarebbe per tutti se ti trovassero in possesso di questo documento completo in ogni sua parte. Quando sarai libera in Italia completalo tu stessa”.

Gli Zaratini rimasti si strinsero a noi con affetto e simpatia, tutti vollero festeggiare la nascita del piccolo Giorgio; dicevano che era uno degli ultimi nati a Zara prima dell’esodo, credo sia veramente così.

Il pasticciere Mileta, che ai tempi felici aveva un laboratorio di pasticceria in Calle del Tribunale, preparò una grande torta confezionata con la collaborazione di tutti.

Chi procurò la farina, altri lo zucchero, un pò di burro, le uova e perfino un pugno di mandorle perchè Mileta potesse realizzare un bel dolce.

La nostra commozione fu grande nel vedere tanta partecipazione e solidarietà, alla fine brindammo insieme al futuro del piccolo col vino rosso di Dalmazia.

Il 28 novembre Vittorio fu convocato per il rilascio del tanto anelato “passaporto”, la “propusnica (propusniza)” come noi dicevamo, era valida per due mesi, dal 28 novembre 1946 al 28 gennaio 1947.

Era necessario affrettare i preparativi per la partenza.

Pensieri tristi e sentimenti contrastanti si accavallarono nelle nostre menti.

Desideravo partire per dar fine alla misera vita che conducevamo, senza una casa, colma d'angosce per la salute e l'avvenire delle mie creature, ora erano due ad attendere la cura e la protezione di mamma e papà.

Insieme provavo un'immensa lacerazione al pensiero di dover lasciare Zara anche se distrutta, sacrificata, venduta: era la mia Patria, la città dove ero nata ed avevo vissuto gli anni più belli della mia infanzia e giovinezza.

Era impossibile pensare di dover annullare tutta una vita in un momento !

Aspettammo che Giorgio compisse i quaranta giorni per decidere il giorno della partenza.

Ripensavo alle mie maternità, tanto desiderate e tanto sofferte a causa dei momenti così tristi e difficili in cui erano avvenute.

Gianna nata il 22 marzo 1941 a soli dieci giorni dallo sfollamento dalla città minacciata dalla guerra con la Jugoslavia che ci costrinse al rifugio ad Ancona.

Giorgio nato il 23 novembre 1946 a pochi giorni dall'abbandono definitivo della città, verso un avvenire più che incerto.

Li portai via da Zara con tanta apprensione.

Faceva molto freddo, per meglio proteggere Giorgio tanto piccolo, lo coprii con morbidi vestitini di lana, gli posi sul petto e sulla schiena il contenuto di due interi pacchi di cotone idrofilo e lo infilai in un sacco di grossa lana lavorata all'uncinetto e foderata di tela cerata.

Vittorio come sempre fu molto attivo in quei giorni.

Come per tutti, l'ordine era quello di partire portando con sè solo l'indispensabile, per noi quel poco che avevamo salvato dopo anni di “prigionia” trascorsi nella nostra città.

Era naturalmente proibito portare con sé valori e gioielli che, allora, nel “beato” mondo del socialismo marxista, erano considerati di esclusiva proprietà del “popolo”, salvo poi scoprire che il “popolo” aveva nome e cognome.

Per chiunque sarà elementare comprendere come in futuro chi, come noi, avesse avuto l'avventura di vivere e toccare con mano quel “paradiso”, dove la proprietà è di tutti quando la roba non è tua, difficilmente poteva abbracciare l'idea comunista che tanti proseliti ebbe in Italia e nel mondo.

A noi esuli dell'Istria e della Dalmazia a cui lo slavo comunista aveva potuto togliere tutto, a molti anche la vita, mai tuttavia la dignità, la cultura, la fede religiosa e la nostra indomabile fierezza, dava un fastidio epidermico il solo pensiero che vi fossero persone che, senza sapere né aver provato sulla propria pelle cosa fosse il comunismo, potessero dichiararsi tali.

Ancor oggi provo commiserazione per coloro, anche se in buona fede che nel primo dopoguerra lottarono per portare tanta inciviltà anche nel nostro Paese.

Non avremmo potuto portare con noi né i piatti d'argento, regali di nozze, che avevamo raccolto tra le macerie della casa gialla bombardata, né gli antichi gioielli di famiglia. Poco importanti per il loro valore venale, molto più perché rappresentavano la storia e la memoria della nostra famiglia.

Meglio dire quello che di essi era rimasto dai numerosi baratti effettuati per procurarci qualcosa da mangiare in tanti mesi di prigionia.

“Neuma sa talijane”, non c'è nulla per gli italiani, ci veniva quasi gridato in faccia alle nostre richieste di avere qualcosa da mangiare, ma quando fossimo pronti allo scambio con un monile prezioso qualcosa si otteneva anche dai nemici più ostili.

Vittorio decise di seppellire vicino alla “nostra” chiesa di San Giovanni le sue decorazioni ed i simboli del fascismo che fino allora aveva tenuto ben nascosti. Simboli in cui un'intera generazione di italiani aveva creduto, in Dalmazia più che altrove, con fede, impegno ed entusiasmo.

Annerì con l'ammoniaca l'argento perché i piatti sembrassero stoviglie di poco conto; restavano i gioielli, come e dove nasconderli, alla partenza saremmo stati certamente perquisiti.

Mise in atto un'idea ingegnosa.

Tolse gli zoccoli di gesso dalle statuine del presepio che si erano salvate non so come e perché in tutto quel nostro peregrinare, vi mise dentro i pochi gioielli rimasti ben avvolti

nell'ovatta, non si doveva sentir sbattere nell'eventualità fossero stati esaminati, e le richiuse con un nuovo zoccolo di gesso.

Raccogliemmo in alcune casse di legno le poche cose che eravamo riusciti a salvare, eravamo finalmente pronti per partire.

18. LA PARTENZA, ADDIO ZARA

Lasciammo Zara il 2 gennaio 1947.

Gli ultimi giorni fummo ospiti a casa di Francesco, fratello di Vittorio, che allora viveva vicino al "campiello dei Greggi" e non aveva ancora deciso quando sarebbe partito.

Faceva molto freddo e la bora soffiava forte.

Alle sei del mattino del 2 gennaio lentamente ci imbarcammo sul piroscampo di linea Zara-Fiume; era buio, la luna e le stelle erano coperte da nubi fitte, ma almeno non pioveva.

La strada era disastrosa, ci accompagnarono alla nave illuminando i nostri passi con una lanterna.

Tutt'intorno vi erano le macerie della chiesa della Madonna della Salute, tanto cara alla storia ed alla memoria degli Zaratini, la chiesa era distrutta, ma come per miracolo, rimase in piedi solo l'altare maggiore.

Assieme a noi s'imbarcarono anche Umberto, l'altro fratello di Vittorio e sua moglie.

Il viaggio fu lungo, alle bocche di Segna trovammo mare mosso: "la bora nase nel Quarnero, la se sposa a Segna dove la ciapa forza per sufiar".

Arrivammo a Fiume nel tardo pomeriggio, c'era tanta gente in transito che lasciava la Jugoslavia.

Prendemmo alloggio nell'unico albergo di infima categoria che trovammo disponibile.

Solo due letti, in uno Vittorio con Gianna, nell'altro io e Giorgio, passammo la notte quasi senza dormire.

Il mattino dopo noleggiammo un camion per poter trasportare le poche casse che contenevano le nostre povere cose salvate dai bombardamenti e ci dirigemmo verso Trieste, verso la libertà.

A Trieste ci lasciarono fermare una sola notte, fummo ospiti di mia cugina Ida Bakotich che vi abitava ormai da anni.

Prima di riprendere il viaggio subimmo una accurata visita del medico provinciale, la definizione era “provenienti da zona infetta”.

Zara bombardata, saccheggiata, incendiata, sacrificata e anche infetta, nulla ci fu risparmiato!

Ripartimmo col treno per Piacenza dove ci attendavano Andrea e la sua famiglia.

Inizìo un lungo girovagare, dopo Piacenza ancora Chioggia e Padova dove Vittorio poté riprendere il suo lavoro.

Poi Belluno, là ci lasciò per sempre mamma Ida, infine ancora Padova, dove il 21 luglio 1967 mancò Vittorio, il compagno della mia vita.

Dovunque abbiamo trovato una grande ed umana solidarietà, ma altrettanti comportamenti ostili.

Chiedo perdono ai miei figli d’aver vissuto di ricordi quasi per fermare il tempo, nel bene e nel male Zara è rimasta sempre con me, quella dei giorni felici della gioventù e della maturità, come nella disperazione dell’esilio.

Mi rivedo bambina in braccio a mio padre che m’impertisce i primi insegnamenti di scuola, poi educanda al Collegio San Demetrio e nei giorni della Redenzione di Zara nel 1918 quando in ogni famiglia si confezionavano bandiere italiane.

Il diploma magistrale ed i mille volti dei miei bimbi della scuola materna con negli occhi il desiderio d’imparare, le nuotate e le ore passate in mare vogando nel “sandolin” lungo le rive della città.

Le attività politiche e ricreative e i volti degli amici più cari.

Penso ai miei morti, agli amici ed ai caduti che riposano in pace per sempre nel nostro cimitero.

Ancor oggi questi ricordi mi aiutano a vivere nell’attesa del dolce ritorno.

Parce mihi Domine quia Dalmata sum.

n.d.r. : il presente testo è stato redatto nell’anno 2000